

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 127 (50.233)

Città del Vaticano

sabato 6 giugno 2026

Leone XIV è arrivato a Madrid, prima tappa del viaggio apostolico in Spagna

Vengo tra voi a ispirare una fede rinnovata e una più profonda riconciliazione e cooperazione

Evitare gli approcci identitari: la cultura dell'incontro genera stabilità e prosperità

L'ispirazione a «una fede rinnovata» e a una riconciliazione profonda, insieme all'invito a contrastare «la tentazione di guadagnare popolarità soffiando sul fuoco delle polarizzazioni», promuovendo invece la cultura, l'interiorità, l'educazione libera e di qualità, la trascendenza. Così ha esortato Leone XIV nell'incontro con le autorità, i rappresentanti della società civile e il Corpo diplomatico tenutosi stamani, 6 giugno, al Palazzo Reale di Madrid, capitale della Spagna e prima località del quarto viaggio apostolico internazionale del pontificato, che con il motto *Alzad la mirada* toccherà Barcellona, Las Palmas de Gran Canaria e Santa Cruz de Tenerife. Decollato alle 8.13 dall'aeroporto di Roma/Fiumicino, il velivolo con a bordo il Papa era atterrato dopo circa due ore allo scalo internazionale «Adolfo Suárez» di Madrid/Barajas, dove si è svolta l'accoglienza ufficiale. Durante il volo, come di consueto il Pontefice aveva rivolto un saluto agli operatori dei media – nella circostanza oltre 80 provenienti da più di 10 Paesi, e circa 20 originari della Spagna – ribadendo, in risposta alle domande dei cronisti, la necessità di perseguire con determinazione, in Ucraina, la strada del dialogo e della pace. Ancora, il Papa aveva escluso l'idea di una «guerra giusta» in Iran e rivolto il suo pensiero al Libano, visitato alla fine dello scorso anno.

Lungo il percorso di circa 25 chilometri dall'aeroporto fino al Palazzo Reale, il calore dei madrileni è stato palpabile nelle strade addobbate con centomila fiori bianchi e gialli, i colori del Vaticano, ed elementi ornamentali e decorativi sui balconi delle case. Nel pomeriggio, alle 18, Leone XIV visita il «Cedia 24 horas», Centro di incontro e accoglienza gestito dalla Caritas diocesana di Madrid. Quindi, in serata, la Veglia di preghiera con i giovani in Plaza de Lima. Domattina, 7 giugno, nella solennità del *Corpus Domini*, in Plaza de Cibeles il Pontefice presiede la messa, con la tradizionale processione. Infine, nel pomeriggio, raggiunge la Movistar Arena per l'incontro con il mondo della cultura, dell'arte, dell'economia e dello sport.

PAGINE DA 2 A 5



Nel volo di andata il saluto del Papa agli oltre 80 giornalisti che lo accompagnano

La Chiesa ha un messaggio per tutti

PAGINA 2



LA CRONACA

In dialogo con i cronisti un rinnovato appello per la pace

Nella capitale spagnola «patria de todos»

I NOSTRI INVIATI SILVINA PÉREZ E GIANLUCA BICCINI NELLE PAGINE 2 E 3

ALL'INTERNO

Celebrazioni in Polonia e in Repubblica Ceca

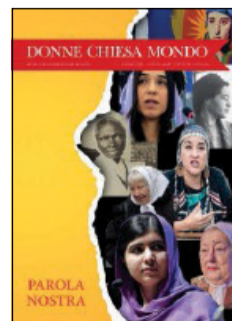
Nuovi beati martiri del nazismo e del comunismo

ISABELLA PIRO E FRANCESCO RICUPERO A PAGINA 6

Sul sito del giornale i numeri di giugno de «L'Osservatore di Strada» e «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere i mensili sul sito del nostro giornale



CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



Il Vangelo è ben più di un libro: è la persona stessa di Cristo, buona notizia per un'umanità confusa, illusa, delusa da molti mali. Egli sazia la nostra sete di giustizia e di verità e ci infonde il coraggio di perseverare nel bene e di metterci a servizio del prossimo, in prima persona.

DISCORSO DI LEONE XIV ALL'ASSOCIAZIONE ITALIANA GUIDE E SCOUTS D'EUROPA CATTOLICI, 1 GIUGNO 2026

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Madrid

LA PARTENZA

Durante il volo di andata
Telegrammi
a capi di Stato



È atterrato intorno alle 10.12 a Madrid l'aereo con a bordo Leone XIV, che ha iniziato oggi, sabato 6 giugno, il quarto viaggio apostolico internazionale del suo pontificato. Il velivolo era decollato alle 8.13 da Fiumicino, dove il Papa era giunto in automobile dal Vaticano ed era stato salutato dal prefetto della Casa pontificia, arcivescovo Petar Rajić, dal viceprefetto della prefettura, l'agostiniano Edward Daniang Daleng, e dal vescovo di Porto - Santa Rufina, nella cui giurisdizione si trova lo scalo di Fiumicino, monsignor Gianrico Ruzza. Accompagnano il Pontefice in questa visita in Spagna i cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Ángel Fernández Artime, salesiano spagnolo, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica; gli arcivescovi Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, Filippo Iannone, carmelitano, prefetto del Dicastero per i Vescovi, Luis Martín de San Martín, agostiniano madrilenno, elemosiniere di Sua Santità e prefetto del Dicastero per il Servizio della carità, e Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie; i monsignori José Nahúm Jairo Salas Castañeda, responsabile dell'organizzazione dei viaggi apostolici, e Lubomir Welnitz, cerimoniere pontificio, con gli ufficiali dell'Ufficio Celebrazioni Liturgiche, il gesuita Massimo Marelli e l'agostiniano Bruno Silvestrini; i segretari particolari di Sua Santità monsignor Edgard Iván Rimaycuna Inga e don Marco Billeri; monsignor Juan Pablo Cerrillos Hernández, ufficiale della Segreteria di Stato (sezione spagnola); il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni; il direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione (Dpc), Andrea Tornielli, il direttore de «L'Osservatore Romano», Andrea Mondà, e il vice direttore della direzione editoriale Dpc, Massimiliano Menichetti; gli aiutanti di camera Piergiorgio Zanetti e Anton Kappler; e il dottor Luigi Carbone, archiatra. Al momento dell'arrivo si sono uniti al seguito papale il cardinale José Cobo Cano, arcivescovo metropolitano di Madrid; gli arcivescovi Piero Pioppo, nunzio apostolico in Spagna, e Luis Javier Argüello García, presidente della Conferenza episcopale spagnola; e i monsignori Roman Waleczak, consigliere di nunziatura, e Giuseppe Comisso, segretario di nunziatura, e Yago de la Cierva, coordinatore locale della visita. Di seguito pubblichiamo i telegrammi inviati dal Papa al momento della partenza al presidente della Repubblica Italiana e durante il sorvolo al presidente della Repubblica di Francia.

A Sua Eccellenza
On. Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica
Italiana
Palazzo del Quirinale
00187 Roma

Nel momento in cui inizio il Viaggio Apostolico in Spagna, sotto lo sguardo materno della Vergine Maria che ci accoglie e ci orienta verso Dio, fonte di unità e di speranza per tutti i popoli, mi è gradito rivolgere a Lei, Signor Presidente, il mio cordiale saluto, che accompagno con fervide preghiere per il bene e la prosperità dell'intera Nazione italiana.

LEONE PP. XIV

His Excellency
Emmanuel Macron
President of the French
Republic
Paris

I send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens as I fly through French airspace on my Apostolic Journey to Spain. Gladly recalling your recent visit to the Vatican, I invoke Almighty God's blessings upon the Nation, especially his

gifts of peace and joy.

LEO PP. XIV

Da parte sua il capo dello Stato italiano Sergio Mattarella ha risposto con un messaggio in cui confida al Pontefice l'auspicio che il «pellegrinaggio» in terra iberica possa imprimere «un forte impulso tra tutti gli uomini e le donne di buona volontà a recuperare il senso di comunità, di incontro e sostegno reciproco». Questo perché «l'incertezza del contesto internazionale — ha proseguito il presidente della Repubblica italiana —, aggravata dai numerosi conflitti in corso, con il loro intollerabile tributo di sangue e sofferenze, suscita ovunque, tra credenti e non, una riscoperta delle domande fondamentali sulla vita e sul futuro». Del resto, «la pace nasce nei cuori di ciascuno e non bisogna mai rassegnarsi alla guerra», ha ribadito ricordando i numerosi appelli lanciati dal Papa in tal senso. Per questo, ha evidenziato Mattarella, l'attenzione che Leone XIV «rivolgerà ai giovani e ai più vulnerabili, consentirà di ribadire l'importanza dell'inclusione, per fare in modo che sia tutelata la dignità umana e l'intera regione mediterranea sia restituita alla sua vocazione di luogo di dialogo, di scambio e di solidarietà».

Sull'aereo il saluto del Pontefice agli oltre 80 giornalisti che lo accompagnano

La Chiesa ha un messaggio per tutti

Durante il volo di andata da Roma a Madrid, come di consueto Leone XIV ha rivolto un saluto agli operatori dei media — nella circostanza oltre 80 provenienti da più di 10 Paesi, e circa 20 originari della Spagna — che lo accompagnano in questo quarto viaggio apostolico internazionale. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, le parole del Pontefice.

Buongiorno, buongiorno a tutti!

Siamo già sul territorio spagnolo, perciò saluto, in primo luogo, in spagnolo, i giornalisti spagnoli che ci accompagnano e tutti quelli che sono qui. Grazie per il vostro servizio.

Come sapete bene, questo è il primo viaggio di un Papa in Spagna dopo molto tempo, e personalmente sono molto contento di compierlo. Sono venuto molte volte in Spagna,

ma ora è il primo in questa missione: è una visita apostolica per incontrare i fedeli, celebrare la fede, annunciare il messaggio di Gesù Cristo, ma, al tempo stesso, per salutare tutti, tutta la società, perché la Chiesa ha un messaggio per tutti, come avrete visto, credo, con molta chiarezza, nella Lettera Enciclica che è stata pubblicata il giorno 25 maggio.

Spero quindi che sia un bel viaggio per tutti, che sia un'opportunità per coltivare molto entusiasmo. Ci sono molti cattolici: soprattutto desidero evidenziare la presenza dei giovani. Per quello che mi hanno detto, sembra che ci sarà un gran numero di giovani con il loro entusiasmo e credo che, in tal senso, condividendo tutti la gioia della fede, potremo dare un messaggio molto bello, un messaggio che in ogni por-



to dove arriveremo, per così dire, avrà un significato particolare: a Madrid, a Barcellona, nelle isole Canarie. Tutto avvenga per vivere la fede e per annunciare questo messaggio dell'amore di Dio, della carità, del rispetto per ogni essere umano. È stato un piacere salutarvi: buon viaggio!

In dialogo con i cronisti un rinnovato appello per la pace

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

Quando il volo papale tocca il suolo spagnolo, Madrid è già in attesa.

Le campane delle diocesi accompagnano l'arrivo di Leone XIV, mentre nelle strade della capitale si percepisce il clima delle grandi occasioni. L'accoglienza ufficiale appartiene ormai alla cronaca della visita apostolica. Ma il

pontificato, perché lontano dai discorsi preparati e dai protocolli ufficiali.

Al microfono Leone XIV sceglie naturalmente lo spagnolo. Non è soltanto un saluto. È il primo gesto di vicinanza verso il Paese che lo accoglie e verso una lingua che appartiene profondamente alla sua storia personale e pastorale.

Uno dopo l'altro, gli oltre ottanta operatori dei media presenti sul velivo-

le squadre». Le sue parole provocano una risata generale e attenuano per un momento il peso dei temi che dominano l'attualità mondiale.

Ben presto, infatti, il colloquio si concentra sulla guerra e sui conflitti che continuano a segnare diverse regioni del pianeta.

Parlando dell'Ucraina, il Pontefice ribadisce la necessità di non interrompere mai la ricerca del dialogo e di continuare a percorrere ogni strada possibile che conduca alla pace.

Il riferimento arriva in una fase particolarmente delicata del conflitto, segnata dal susseguirsi di attacchi e controffensive, dall'incertezza sul terreno e da tentativi diplomatici che faticano ancora a tradursi in una prospettiva stabile di cessate il fuoco.

Nelle sue risposte trova spazio anche il Libano, una terra che continua a occupare un posto particolare nell'attenzione della Chiesa.

Le parole del Papa si collocano inoltre in uno scenario mediorientale attraversato da tensioni che vanno ben oltre i singoli fronti di crisi.

Rispondendo poi a una domanda sull'Iran, Leone XIV allarga lo sguardo al tema dei conflitti nel mondo contemporaneo e rimanda a una rilettura della recente enciclica *Magnifica humanitas* sul concetto di «guerra giusta», con-

cepito in tempi in cui l'uomo non conosceva il devastante potere delle odierne armi di distruzione di massa.

Una riflessione che attraversa oggi molte delle emergenze internazionali aperte e che interpella direttamente la responsabilità della comunità internazionale.

Rispondendo, poi, ad una domanda sugli abusi compiuti dal clero, il Papa ha detto che incontrerà durante il viaggio alcune vittime, assicurando l'impegno suo e di tutta la Chiesa a lottare contro quella che «è ancora una ferita aperta».

Mentre le parole del Pontefice accompagnano il viaggio verso la Spagna, a bordo emergono anche segni più silenziosi. Tra i giornalisti viene distribuito un rosario proveniente dai monasteri di clausura spagnoli.

Un secondo dono raggiunge il Papa durante il viaggio, a consegnarlo sono i giornalisti dei media Vaticani. È un disegno realizzato dai piccoli pazienti dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù. Il Pontefice prende il foglio tra le mani, lo osserva con attenzione, sorride. Il suo sguardo si sofferma sui dettagli: le chiavi di Pie-



viaggio ha iniziato a raccontare qualcosa di sé molte ore prima, a bordo dell'aereo che da Roma ha portato il Pontefice nella penisola iberica.

È una tradizione che si rinnova a ogni viaggio internazionale. Il Papa lascia per qualche minuto la riservatezza della cabina e raggiunge la parte posteriore dell'aereo per incontrare i giornalisti che lo accompagnano. Un rito semplice e informale che è già diventato uno degli spazi più significativi del

lo si avvicinano per il consueto scambio di saluti. Il clima è cordiale. Qualcuno scherza. Qualcuno approfitta dell'occasione per rivolgere al Pontefice domande sui principali scenari internazionali. Per qualche istante c'è spazio anche per una nota più leggera, di carattere sportivo. Alla domanda se, trovandosi in Spagna, il suo tifo calcistico sia per il Real Madrid o per il Barcellona, Leone XIV sorride e risponde di tifare «per tutte



dal nostro inviato
GIANLUCA BICCINI

«**P**atria de todos»: nei versi del grande poeta spagnolo Lope de Vega si riflette l'idea di Madrid come "patria di tutti", poiché in essa ciascuno trova la propria casa. Ed è proprio questa atmosfera di ospitalità familiare che Leone XIV ha trovato arrivando stamane, in Spagna, meta del quarto viaggio internazionale del suo pontificato, il primo nel continente europeo, se si eccettua la veloce visita nel Principato di Monaco.

Nella capitale della Penisola Iberica velata da qualche nuvola il Papa è giunto stamane, dopo circa due ore di volo, durante il quale ha salutato gli ottanta giornalisti che lo accompagnano in questo viaggio, ricordando di esserci già stato numerose



Nella capitale spagnola «patria de todos»

volte prima di essere eletto Successore di Pietro. Sul l'Airbus A320 neo della compagnia ITA Airways, anche un'immagine della Madre del Buon Consiglio.

Decollato dall'aeroporto di Roma/Fiumicino, l'aereo con il Pontefice a bordo è atterrato allo scalo internazionale "Adolfo Suárez" di Madrid/Barajas, dove sotto un cielo leggermente coperto ha avuto luogo l'accoglienza ufficiale, mentre le campane dell'arcidiocesi, a cominciare da quella della cattedrale dell'Almudena, suonavano a distesa. Nell'area aeroportuale riservata al Cerimoniale, il nunzio apostolico Pioppo e il capo del Protocollo spagnolo sono saliti per salutare il Santo Padre, che è stato accolto ai piedi della scaletta anteriore del velivolo dal re Felipe VI e dalla regina Letizia. Dopo aver assistito alla Guardia d'Onore, seguita dalla presentazione delle rispettive delegazioni, il Papa si è diretto insieme con i Reali di Spagna nel Salone d'onore, per un breve incontro privato.

In automobile il Pontefice ha poi raggiunto il Palazzo Reale, nel centro cittadino per la cerimonia di benvenuto, seguita dalla visita di cortesia ai sovrani. Lungo il percorso di circa 25 chilometri non è mancato il calore dei madrileni che lo hanno salutato riversandosi numerosissimi nelle strade addobbate con centomila fiori

bianchi e gialli, i colori del Vaticano, ed elementi ornamentali e decorativi sui balconi delle case. Striscioni e cartelloni con scritte di benvenuto erano dispiegati in alcuni dei luoghi più significativi di quella che con i

Leone XIV e le animazioni del logo. Insomma Madrid, che pur disponendo di infrastrutture moderne ha conservato quasi inalterato l'aspetto originario di diversi quartieri storici, ha "indossato" l'abito buono della festa per

giugno 1993 per celebrazioni in varie diocesi, dal 19 al 20 agosto 1989 in occasione della IV Giornata mondiale della gioventù a Santiago de Compostela, il 10 ottobre 1984 per una breve visita a Saragozza prima di prose-



tro disegnate sulla coda dell'aereo, la croce dorata al collo del Papa affacciato al finestrino, il sole grande che illumina tutta la scena e il piccolo cuore tratteggiato accanto ai nomi degli autori. Poi ringrazia.

Ora il viaggio è entrato nel vivo. Madrid accoglie Leone XIV tra il suono delle campane e l'attesa dei fedeli. Ma nelle ore trascorse sopra il Mediterraneo si è già intravista una delle linee che accompagneranno questa visita apostolica: la pace come responsabilità concreta, la vicinanza come linguaggio della Chiesa e quella trama discreta di preghiera che, lontano dai riflettori, continua a sostenere il cammino del Successore di Pietro.



suoi oltre tre milioni di abitanti – sette se si considera l'area metropolitana – è anche la città più popolosa del Paese. Dalla Puerta de Alcalá alla Plaza de España, dal Paseo del Prado alla Plaza de Oriente, dal Retiro ai principali giardini pubblici, in questi giorni è tutto un susseguirsi di aiuole e vasi fioriti oltre a 1.500 bandierine recanti il motto della visita *Alzad la mirada*, distribuite lungo le principali vie dell'itinerario papale, insieme con oltre 300 schermi a led con il volto sorridente di

l'occasione anche perché lo scorso 26 maggio, il Governo ha approvato una norma per dichiarare la visita papale «evento eccezionale e di speciale interesse pubblico».

Del resto sono trascorsi ben quindici anni dall'ultima presenza di un Papa nel Paese. Prima di Leone XIV erano venuti Benedetto XVI per tre volte e san Giovanni Paolo II addirittura cinque. Ratzinger era stato a Madrid dal 18 al 21 agosto 2011, per la Giornata mondiale della gioventù che portò qui oltre 2 milioni di giovani; e, in precedenza, il 6 e il 7 novembre 2010 a Santiago de Compostela e Barcellona rispettivamente per l'Anno santo Compostelano e per la consacrazione della basilica della Sagrada Família; e venti anni orsono, l'8 e il 9 luglio 2006, a Valencia in occasione del V Incontro mondiale delle famiglie. Wojtyła appena tre anni prima, il 3 e 4 maggio 2003, era venuto per un grande incontro con i giovani a Madrid e la canonizzazione di beati e, procedendo a ritroso, dal 12 al 17



guire l'itinerario verso Santo Domingo e Porto Rico; e ancora dal 31 ottobre al 9 novembre 1982 per ben dieci giorni con varie tappe.

Oggi è dunque la volta di Papa Prevoist, atteso anzitutto dal mezzo milione di persone iscritte ai diversi appuntamenti in questa tappa madrilenia iniziale. È venuto a toccare con mano la «multiforme ricchezza di un grande Paese che da quasi due millenni ha ricevuto la Parola del Vangelo», come ha spiegato nel discorso d'esordio di questa visita, pronunciato nel *Salón de Columnas* dello stesso Palazzo reale, dove ha concluso la mattinata incontrando le autorità, a cominciare dal Capo del governo Pedro Sánchez, la società civile e il corpo diplomatico. Si tratta del luogo in cui il 12 giugno 1985 – una targa marmorea lo ricorda – fu firmato il Trattato di adesione della Spagna all'allora Comunità economica europea, oggi Ue. Poco prima, nel cortile del medesimo maestoso edificio costruito nel XVIII secolo sul sito do-

ve sorgeva l'antico Alcazar, già fortezza musulmana, il Papa aveva assistito alla cerimonia di benvenuto: accolto dal re e dalla regina, insieme hanno raggiunto il podio per gli onori militari. Dopodiché sempre insieme sono entrati nel Palazzo attraverso lo Scalone d'Onore, raggiungendo le sale ufficiali per la visita di cortesia, scandita dalla foto ricordo, dallo scambio dei doni e dall'incontro privato.

Al termine, nel tragitto sulla papamobile verso la nunziatura, sua residenza qui a Madrid, il Vescovo di Roma ha ricevuto un nuovo tributo di quella accoglienza *caliente* che questa città sa offrire, con musei in questi giorni aperti fino a tarda notte e spazi di riposo per i tanti pellegrini giunti nella capitale anche da altre parti della Spagna. Un Paese dalle antiche e feconde radici cristiane, ma oggi segnato da una forte secolarizzazione: tra i suoi quasi cinquantamiliardi di abitanti, distribuiti soprattutto nei centri urbani, i cattolici battezzati

Il Papa incontrerà alcune vittime di abuso

Ci sarà anche l'incontro del Papa con «alcune vittime di abuso da parte di membri del clero in Spagna» nel programma del viaggio apostolico al via oggi, sabato 6 giugno. A confermarlo, nel pomeriggio di ieri, tramite il canale Telegram della Sala stampa della Santa Sede, è stato il direttore Matteo Bruni a seguito di «alcune notizie diffuse dalla stampa». «L'incontro è stato organizzato dalla Chiesa spagnola. Ulteriori informazioni potranno seguire l'incontro stesso, nel rispetto delle vittime, della loro volontà e *privato*», ha spiegato.

sono oltre il 93 per cento, e la cui cura d'anime è suddivisa in una settantina di circoscrizioni ecclesiarie, con diciottomila sacerdoti e quasi 33mila religiose; ma purtroppo, al contempo, si registra una crisi delle vocazioni, come testimoniano gli appena 1300 seminaristi maggiori, così come è in calo la partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa, sebbene barlumi di speranza sembrano provenire dalle nuove generazioni. Lo confermano i tanti giovani che animano le iniziative di solidarietà promosse dalle organizzazioni cattoliche, in una terra con l'età media tra le più alte del Vecchio continente. Come quelli che il Papa incontra in serata in Plaza de Lima – ne ha parlato lui stesso sull'aereo – in una sorta di nuova Gmg madrilenia, e come quelli attivi tra i volontari del Centro di accoglienza "Cedia 24 horas" che Leone XIV visita nel pomeriggio, primo appuntamento pastorale, dopo quelli istituzionali del mattino, di questo viaggio.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Madrid

AL PALAZZO REALE
CON LE AUTORITÀ, LA SOCIETÀ CIVILE E IL CORPO DIPLOMATICO

Il discorso del Papa

Pace e verità per abitare la complessità

No a quegli approcci identitari che sembrano rendere tutto chiaro
ma popolano il mondo di fantasmi e di nemici

È iniziato stamane, sabato 6 giugno, in Spagna, il quarto viaggio internazionale di Leone XIV. Il Pontefice è giunto nel Paese in aereo atterrando allo scalo internazionale della capitale Madrid, dove è stato accolto dal Re di Spagna Felipe VI e dalla Regina Letizia. Successivamente, in automobile, il Papa ha raggiunto il Palazzo Reale per la cerimonia di benvenuto, seguita dalla visita di cortesia alle Loro Maestà i Reali di Spagna, con lo scambio di doni. Al termine, si è recato nel Salón de Columnas per l'incontro con le autorità politiche e religiose, gli imprenditori, i rappresentanti della società civile e della cultura. Di seguito una traduzione dallo spagnolo del discorso del Papa.

Maestà,
Altezze Reali,
distinte Autorità e membri
del Corpo Diplomatico,
Signore e Signori!

Rendo grazie al Signore ed esprimo la mia riconoscenza per l'invito a compiere questo viaggio apostolico in Spagna: un itinerario in più tappe, ciascuna delle quali rivelerà qualche aspetto della multiforme ricchezza di un grande Paese che da quasi due millenni ha ricevuto la Parola del Vangelo. La tradizione ha sempre collegato la prima evangelizzazione della Penisola iberica alla predicazione dell'apostolo Giacomo il Maggiore. Questo legame riveste un'importanza teologica considerevole, perché esprime la consapevolezza della Chiesa locale di essere in continuità con la missione apostolica nata dalla Pentecoste. L'antichissimo legame fra la fede cristiana e questa terra, se da un lato non ne esaurisce la

composita identità del vostro popolo, dall'altro ne ha plasmato profondamente la cultura e rappresenta una riserva di speranza e di orientamento fra le sfide che oggi insieme, come famiglia umana, dobbiamo affrontare. Penso alle espressioni di fede popolare che, in ogni città e villaggio, rappresentano una vera e propria drammaturgia della salvezza al ritmo dell'anno e nei contesti di vita. Insieme al patrimonio artistico e musicale, alle molteplici confraternite e associazioni di natura caritativa, esse testimoniano il fecondo incontro fra Gesù Cristo e il vostro popolo. È un popolo pieno di passione, che ama la vita e lo manifesta!

Vengo tra voi a confermare, incoraggiare, ispirare una rinnovata fedeltà dei credenti al Vangelo e una più profonda riconciliazione e cooperazione fra le diverse anime di questa Nazione. Proprio la sua storia, infatti, suggerisce che non la cultura dello scontro, ma quella dell'incontro genera stabilità e prosperità. A ben vedere, il messaggio della pace, che in questi tempi, purtroppo, risuona per alcuni ingenuo, per altri provocatorio, trova accoglienza in chi non si chiude in ideologie preconfezionate ma si apre alla verità. Come ci ha insegnato Papa Francesco, esiste in effetti «una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 231). Infatti – concludeva –, «la realtà è superiore

all'idea» (*ibid.*). La verità è sempre più grande di noi e per questo ci stupisce e ci attrae su sentieri di purificazione e di riconciliazione, in cui il dialogo con gli altri – e con l'Altro con la maiuscola – diventa fondamentale.

A questo proposito, vorrei fare riferimento a due voci di questo Paese che da cinque secoli nutrono la vita della Chiesa e la ricerca spirituale di molti, anche oltre i suoi visibili confini. Si tratta di Giovanni della Croce e Teresa d'Avila, che divennero amici nella passione per il Mistero divino. La loro è una mistica dagli occhi aperti, vale a dire non estranea dalla storia, ma, al contrario, che porta alla radice delle questioni, al cuore della realtà. In particolare, nell'interpretare le trasfor-

Vengo tra voi a confermare, incoraggiare, ispirare una rinnovata fedeltà dei credenti al Vangelo e una più profonda riconciliazione e cooperazione fra le diverse anime di questa Nazione

mazioni e nel reggere le tensioni che rendono così buia la nostra epoca, ci è di aiuto il tema della notte, tanto caro a San Giovanni della Croce, del quale stiamo celebrando l'anno giubilare. Nella sua sete di luce, paradossalmente egli imparò ad apprezzare l'oscurità – «felice notte»¹ – come il tempo in cui l'anima è liberata da ciò che presumeva di conoscere e di possedere. Anche oggi, quanto ci spaventa di più, ciò che in molti provoca il buio della ragione e la violenza delle emozioni, è l'ignoto, di fronte a cui può prevalere la sensazione di non avere più mappe, il disorientamento. Allora servono, anche nella vita pubblica, uomini e donne che intuiscono nel buio la luce, nella fine un possibile inizio, quasi l'irrompere di una verità come luce che ancora acceca, ma che – se ci fidiamo e troviamo pace – delicatamente ci porterà verso di sé: «Notte che mi hai guidato! O notte amabil più dei primi albori! O notte che hai congiunto l'Amato con l'amata, l'amata nell'Amato trasformata!»². Il nostro tempo, che in superficie è sconvolto da terribili squilibri e conflitti, più profondamente chiama alla pace, a una nuova conoscenza della persona umana e della sua inviolabile dignità, alla civiltà dell'amore (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 186).

Santa Teresa descrive il medesimo itinerario con l'immagine del castello interiore. Avanzando di stanza in stanza verso il luogo più interno – cioè ciascuno verso il proprio cuore, santuario della verità –, lo spazio si allarga, la mente si apre, le contraddizioni si compongono, le tensioni si sciolgono, gli altri trovano posto, l'universo diventa casa. Non una fuga intimistica, ma una radicale apertura al *totus Alius et semper Novus*, si realizza



quando torniamo in noi stessi. Questa dimensione dell'essere umano è la ragione per la quale la libertà religiosa e di coscienza va tutelata.

Oggi, la tentazione di guadagnare popolarità soffiando sul fuoco delle polarizzazioni sembra crescere, invece di diminuire; la dignità umana non cessa di essere violata. Allora abbiamo bisogno di cultura, di interiorità, di educazione libera e di qualità, di trascendenza. Eppure, da queste notti oscure, uomini e donne fedeli alla verità sono stati spinti ad avanzare di stanza in stanza fino al punto in cui, nella coscienza, giustizia e pace si abbracciano. È dalla loro libertà che impariamo a essere liberi.

La Chiesa cattolica è a servizio di questa sete del cuore umano. Non in forma impositiva, ma con la testimonianza evangelica sostenuta da una moltitudine di martiri e santi, ed è pronta oggi a mettersi al servizio del futuro di un popolo che cerca riconciliazione e pace.

Invito tutti, per amore di verità, ad abbandonare le narrazioni divisive e polarizzanti della vostra realtà sociale e della sua storia, per passare dalle sterili semplificazioni all'apprezzamento fecondo della complessità. Vedo qui una specifica vocazione dell'Europa, di cui la Spagna è protagonista originale e fondamentale. È il dono che il Vecchio Continente può fare al mondo se vuole rimanere giovane, come giovane è chi sente di avere un futuro e una missione che interpellano ancora. Apprezzare la complessità e studiarla, imparare a non negarla e ad abitarla come benedizione, rifug-

La tentazione di guadagnare popolarità soffiando sul fuoco delle polarizzazioni sembra crescere. Abbiamo bisogno di cultura, di interiorità, di educazione libera e di qualità, di trascendenza

gire quegli approcci identitari che sembrano rendere tutto chiaro, ma popolano il mondo di fantasmi e di nemici: ecco il compito di chi ha una grande storia alle spalle. Le nuove tecnologie sono divenute un ambiente artificiale in cui le nostre opzioni fondamentali sono messe alla prova: al suo interno i pregiudizi si esasperano, il pensiero critico si affievolisce, interessi prepotenti seminano pulsioni di morte. D'altra parte, il bene può resistere e comunicarsi.

Occorre, specialmente da parte di chi ha responsabilità economiche, politiche e istituzionali, un salto di qualità, un'inversione di rotta negli investimenti su scuola, università e ricerca, sulle comunità locali e sulla società civile come vivaio di partecipazione e di mediazione culturale. La sicurezza, che troppo spesso ci illudiamo venga dalle armi e dai





Il saluto del re Felipe VI

L'unità come norma universale

L'unità come «veicolo e strumento per la pace» è stato il tema portante del discorso di benvenuto rivolto dal re Felipe VI di Spagna a Leone XIV stamani, sabato 6 giugno, al Palazzo Reale di Madrid, prima tappa del viaggio apostolico nel Paese.

L'unità come aspirazione «nasce dalla consapevolezza della nostra fragilità come individui, dalla nostra contingenza, dai nostri limiti», ha detto il sovrano, ma anche da quella «inesauribile capacità di bene e di bellezza che raggiunge il suo apice quando l'essere umano ama il prossimo, quando si apre e si dona agli altri». Di qui il monito a «ricordarlo sempre, a parole e con i fatti», e in particolare «in questi tempi di incertezza» il re ha rimarcato che l'unità, come «veicolo e strumento per la pace, merita di essere una norma di comportamento universale».

«Ci sentiamo fortunati che anche tutto ciò che significa l'Iberoamerica vi risulti molto vicino», ha confidato in apertura al suo discorso il monarca, facendo riferimento alla comprensione della lingua spagnola perfezionata nei molti anni da missionario trascorsi dal Pontefice in Perù, al legame pluridecennale con il Paese andino – dove il Papa ha svolto attività pastorali, accademiche e umanitarie, specialmente a Trujillo –, e al suo servizio come vescovo di Chiclayo.

Un popolo «vitale e dal carattere forte, solidale e tollerante», «creativo e cosmopolita» ha accolto il Vescovo di Roma in un Paese, la Spagna, «dove c'è una parte delle vostre radici», ha proseguito re Felipe VI rimandando alle origini galiziane e cantabriche che Leone XIV

avrebbe ereditato da parte di madre e alla recente ricerca condotta dall'archivista della cattedrale spagnola di Tui sull'albero genealogico del Papa, i cui primi antenati sarebbero stati rintracciati in una parrocchia di Pontevedra.

Accennando al programma di viaggio, «fitto, pieno di momenti per l'incontro, per la preghiera e per la riflessione», il re ha anticipato al Papa che constaterà nelle strade e nelle piazze, nelle chiese e nelle istituzioni, «l'immensa gioia» per la sua presenza, ringraziando «per la genero-



sità e la sensibilità» dimostrate con l'estensione e l'intensità della permanenza nel Paese.

Quindi, un riferimento alla fede cattolica, assai radicata in Spagna, senza la quale «la nostra storia e la nostra cultura non si comprenderebbero»: una religiosità forte di tradizioni e festività, semplice ma anche profonda per il senso di comunità e spiritualità popolare, arricchita dalla testimonianza dei mistici santi Teresa d'Avila e Giovanni della Croce.

Il monarca ha inoltre sottolineato «l'enorme opera sociale della Chiesa cattolica», frutto dell'impegno dei religiosi e delle religiose, dei sacerdoti, dei dia-



coni, dei giovani che partecipano alla vita della parrocchia e dei volontari che prestano servizio in case di riposo, ostelli, mense e centri di accoglienza. Tra costoro, ai quali ha rivolto parole di gratitudine, Felipe VI ha incluso «con una ammirazione speciale» le migliaia di missionari del Paese che svolgono la loro opera sociale, educativa, assistenziale e pastorale «in tanti luoghi bisognosi del mondo, molto spesso remoti o ancora molto isolati». Dal re iberico un cenno al dolore causato da alcuni casi di abuso, «che non sono e non possono essere rappresentativi dell'immensa comunità ecclesiale: la vostra chiarezza e la vostra fermezza», ha riconosciuto, sono «essenziali», nel processo di guarigione e di riparazione del danno inflitto, per le vittime, per i fedeli, per la Chiesa e per la società nel suo complesso.

Il capo di Stato ha poi richiamato la formazione matematica del Papa, uomo «di spirito e di scienza», dotato di «grande coscienza sociale» e «profonda attenzione ai cambiamenti»: valore speciale in un tempo «che non può più essere spiegato nei termini ai quali eravamo abituati, e che continuiamo a cercare di interpretare». Un tempo in cui si rischia «di dimenticare ciò che conta davvero» e scivolare verso «la convinzione che «tutto sia valido, ammissibile, negoziabile e giustificabile». Eppure, «non è così», ha spiegato re Felipe, garantendo che «la dignità della persona, i diritti umani, i valori democratici e la legalità internazionale» rimangono «i nostri numeri primi»: in essi e nelle loro combinazioni «c'è l'aritmica della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia», che «somma e

moltiplica», senza sottrarre, né dividere.

La voce del Papa, «così nuova e così antica», nutrita da ventisecoli di storia, «risuona in tutte le coscienze» secondo il re di Spagna, che ha ricordato la recente enciclica *Magnifica humanitas*, animata non da «visioni catastrofiste», bensì da uno sguardo «carico di speranza e di impegno in favore dell'essere umano». Un testo «umanistico» che esorta a trasformare la paura – di per sé sterile e paralizzante – in una conoscenza, «meditata e condivisa, del potenziale e dei rischi di questa nuova realtà». Il sovrano ha rimarcato, a proposito del rischio che l'AI rimanga monopolio di pochi, che un beneficio collettivo «sarà possibile solo se riusciremo a mantenere la persona al centro di qualsiasi discorso; mai sostituita, soggiogata o costretta da qualche algoritmo».

In un mondo «inondato di dati e messaggi», ha riassunto, empatia, comprensione e ascolto diventano «imprescindibili». Ancora, ha insistito sull'importanza dell'ascolto, capacità in paradossale disuso nell'epoca delle mille interconnessioni: quando l'attenzione è rivolta all'altro, a chi abbiamo di fronte, è possibile «identificarsi con il dolore, la gioia, le debolezze e i punti di forza». Felipe VI ha infine condiviso il ricordo del primo discorso di Leone XIV il giorno della sua elezione, l'8 maggio dello scorso anno: «Dalla Loggia delle Benedizioni, pochi minuti dopo essere uscito dal Conclave che vi ha nominato Successore di Pietro e Vescovo di Roma, avete lanciato al mondo un'accesa difesa dell'unità». Solo imparando a comprendere «le ragioni degli altri, a cercare il terreno comune o di accordo», ha concluso il re di Spagna, «riusciremo a procedere uniti».

muri, matura piuttosto nell'imparare a fare strada con l'altro, a crescere insieme, fianco a fianco. Lo testimonia la vostra stessa storia. La presenza dell'Islam nella Penisola iberica, ad esempio, costituì una realtà politica, culturale e religiosa di lunga durata. Durante quel periodo non vi fu soltanto confronto, si cercò di creare uno spazio di contatto, conversazione e dialogo sul senso della verità tra cristiani, musulmani ed ebrei. Nella scuola di traduttori di Alfonso X il Saggio, esperti appartenenti alle tre religioni collaborarono alla traduzione del ricco patrimonio arabo, greco ed ebraico, contribuendo alla diffusione di testi come, tra gli altri, quelli dei filosofi Averroè (1126-1198) e Maimonide (1138-1204). In particolare, città come Cordoba e Toledo divennero luoghi di mediazione tra lingue, religioni e saperi. Ma questa è la verità che raccontano le città europee, la loro stratificazione storica, il tessuto di solidarietà che nei secoli ha composto le loro differenze, trasformando gli inevitabili conflitti in punti di ripartenza.

Come ci ha insegnato un altro nobile figlio di questa terra, nelle prove e negli insuccessi è possibile ripensare tutto: Ignazio di Loyola ebbe questa audacia, dando credito alle tristezze e alle consolazioni del suo cuore, in un esercizio di discernimento e di immaginazione per cui alle armi preferì la pace, ai potenti i santi. Capì che non era utopia il bene da cui si sentiva attratto e allora la sua crisi si trasformò in grazia. Lo stesso può avvenire riguardo alle «cose nuove» che oggi ci turbano e su cui le nostre sensibilità al momento si dividono. «Evitiamo parole che umiliano o contrappongono. Scegliamo la chiarezza che illumina e la franchezza che apre vie. Non benediciamo entusiasmi ingenui, non alimentiamo paure sterili. Piuttosto, indichiamo criteri di discernimento – dignità della persona, destinazione universale dei beni, opzione per i poveri, cura della Casa comune, pace – e traduciamoli in prassi: progettazione responsabile, valutazioni d'impatto umano e sociale, inclusione dei più fragili, alfabetizzazione digitale, ricerca e industria orientate alla giustizia e alla pace» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 14).

Maestà, Altezze Reali, Signore e Signori, esprimo apprezzamento al vostro Paese per la sua fedeltà al diritto internazionale e al multilateralismo, che si traduce in un attivo impegno per la pace e la solidarietà fra i popoli. Al tempo stesso, incoraggio a coltivare anche al suo interno il dialogo e l'amicizia sociale, a tenere conto del punto di vista dei poveri e dei giovani nell'immaginare il futuro, a volgere in positiva armonia le istanze di autonomia e quelle di unità, a favorire il processo di unione europea, non in contrapposizione ad altre potenze, ma come dono per l'intera famiglia umana.

Dio benedica la Spagna!

Visita di cortesia alle Loro Maestà i Reali di Spagna



Nella tarda mattinata di oggi, sabato 6 giugno, dopo la cerimonia di benvenuto, nel Palazzo Reale Leone XIV ha compiuto una visita di cortesia alle Loro Maestà i Reali di Spagna, il re Felipe VI e la regina Letizia. L'incontro è stato scandito da tre diversi momenti: lo scatto della foto ufficiale nella Sala Terriers, presenti anche le due giovani figlie della coppia reale, la principessa Leonor e l'infanta Sofia; lo scambio di doni nella Cámara Oficial – il Papa ha lasciato una formella della medaglia del viaggio, una medaglia d'oro del pontificato e un mosaico «Cristo Sole» – e un incontro privato nel Salón de los Espejos. Al termine, il Pontefice ha raggiunto il Salón de Columnas per l'incontro con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico.

¹ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Nocte obscura, Canto dell'anima*, 3: *Opere*, Roma 1979, 347.

² *Ibid.*, 5.

Oggi due beatificazioni in Polonia e in Repubblica Ceca

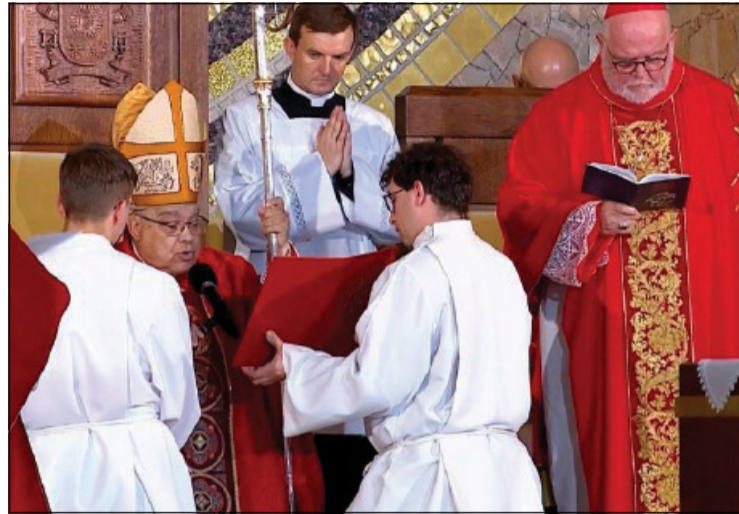
Il cardinale Semeraro a Cracovia per nove salesiani martiri del nazismo

Semi di pace e fraternità in un'epoca buia

di ISABELLA PIRO

Un vero seme di pace e di fraternità in un'epoca tanto buia e violenta». Così il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi, ha definito Jan Świerc e otto compagni. Stamani, 6 giugno, a Cracovia, in Polonia, presso il Santuario di San Giovanni Paolo II, il porporato ha presieduto, in rappresentanza del Papa, la cerimonia di beatificazione dei nove sacerdoti salesiani, vittime della persecuzione nazista che, dopo l'occupazione tedesca della Polonia, avvenuta il 1° settembre 1939, fu scatenata con particolare veemenza anche contro la Chiesa cattolica. Tra i concelebranti erano anche i cardinali Stanisław Dziwisz, arcivescovo emerito di Kraków, e Reinhard Marx, arcivescovo metropolitano di München und Freising, in Germania. La morte dei nuovi beati avvenne tra il 1941 e il 1942, a causa delle torture, delle percosse, degli stenti patiti ad Auschwitz e Dachau. Fu una «pagina drammatica della storia» del Paese, ha sottolineato il porporato; tuttavia, la celebrazione odierna non ha voluto commemorare «la tristezza di quegli eventi», quanto piuttosto la gloria di Cristo, testimoniata dai nove sacerdoti «figli di san Giovanni Bosco», i quali «come Cristo e con Cristo hanno dato la vita».

La loro beatificazione, ha proseguito il cardinale Semeraro, arricchisce «la numerosa schiera di santi e di beati» polacchi, tra i quali si annoverano san Giovanni Paolo II, «arcivescovo di Cracovia e poi grande pastore della Chiesa universale», e santa Faustina Kowalska che dalla Polonia «diffuse in tutto il mondo il messaggio dirompente della Divina Misericordia». Senza dimenticare il venerabile servo di Dio Jan Tyranowski, «l'amico con cui il giovane Karol Wojtyła partecipava attivamente alla vita della vicina parrocchia di San Stanisław Kostka a Dębniki, guidata proprio dai salesiani e dove alcuni dei nuovi beati hanno svol-



to il ministero pastorale». Lo stesso Pontefice scrisse di loro nel libro *Dono e mistero*.

Il cardinale prefetto si è quindi soffermato sul carisma salesiano di Jan Świerc e dei suoi compagni: un carisma prezioso, ha detto, perché essi «furono guide concrete nell'educazione dei giovani, prendendosi cura dei poveri e dei sofferenti». Come don Bosco, «videro in ogni ragazzo una pecorella amata, preziosa agli occhi del Signore». E davanti all'odio antireligioso, alla violenza e all'ingiustizia che «imperversarono nel secolo scorso», i nove beati non fuggirono, anzi: rimasero fedeli alla loro vocazione fino alla morte, versando il loro sangue come segno di pace.

La beatificazione di questi nove martiri, ha messo ancora in luce il porporato, rappresenta dunque un triplice invito: in primo luogo per i giovani, «futuro della società e presente vivo della Chiesa» che a loro guarda «con fiducia». Nel mondo di oggi, ha aggiunto Semeraro, la libertà, la felicità e il successo sono lontani dalla verità, dalla responsabilità e dal sacrificio, e gli ideali proposti sono «facili e immediati»,

«promettono molto ma lasciano il cuore vuoto». Cristo, invece, rende «bella e grande la vita», portando a compimento «i desideri più profondi» dell'uomo. Di qui, l'esortazione ai giovani «ad aprire il cuore» a Cristo, soprattutto nei momenti di incertezza, confusione, solitudine. Perché «il Signore non chiama a rinunciare ai sogni, ma a purificarli e illuminarli», per una «vita piena, autentica, capace di farsi dono».

Il secondo invito è stato per i salesiani di don Bosco: l'eredità dei nuovi beati, ha auspicato il cardinale Semeraro, renda ciascun presbitero in grado di «rispondere con generosità alla voce del Buon Pastore». «Non abbiate paura! – ha esortato il porporato, citando le parole di san Giovanni Paolo II – Non fatevi spaventare dalla vertigine di una vita sacerdotale santa».

Il terzo e ultimo invito è stato rivolto a tutti i fedeli: in un'epoca di «solitudini digitali», «dove la virtualità ci illude di poter vivere, attraverso mezzi sempre più evoluti, delle relazioni che siano vere», ha spiegato il cardinale prefetto, essere santi significa soprattutto ascoltare la volontà di Dio, senza lasciarsi scoraggiare da stanchezza e demotivazione. «L'unica cosa che ci è chiesta – ha proseguito – è di tornare ad essere capaci di riconoscere la voce di Buon Pastore, per appartenere sempre di più ed essere in grado di scelte coraggiose, da veri discepoli di Cristo e della sua croce».

Infine, lo sguardo del cardinale Semeraro si è rivolto verso l'attuale momento storico, «ancora una volta segnato dalla tristezza e dalle crudeltà della guerra»: in tale difficile contesto, ha concluso, i nove salesiani martiri beatificati oggi testimoniano «il dono della pace» affinché, anche nel buio della storia, ci sia sempre chi sa portare «una luce di speranza, di amore e di fraternità».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Parañaque (Filippine), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jesse E. Mercado.

Convegni alla Lateranense e all'Urbaniana

A confronto con l'enciclica «Magnifica humanitas»

Due importanti appuntamenti su *Magnifica humanitas*, la prima enciclica di Leone XIV, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, si svolgeranno martedì 9 e sabato 13 giugno, a Roma, rispettivamente alla Pontificia Università Lateranense e alla Pontificia Università Urbaniana.

Il primo, promosso dall'Ufficio per le comunicazioni sociali del Vicariato di Roma, vedrà la partecipazione del cardinale vicario, Baldo Reina, gran cancelliere dell'Università, che introdurrà i lavori; seguirà l'intervento dell'arcivescovo titolare di Sorres e rettore della Pontificia Università Lateranense, Alfonso Amarante, su «L'architettura e il linguaggio di *Magnifica humanitas*». Prenderanno quindi la parola don Francesco Cosentino, docente di teologia alla Pontificia Università Lateranense, don Andrea Pizzichini, dell'Accademia Alfonsiana, e Francesco Cicione, fondatore e presidente di Entopan.

Quale ruolo può avere l'intelligenza artificiale nell'annuncio del Vangelo? Quali opportunità offre alla missione della Chiesa e quali interrogativi pone sul piano antropologico, etico e spirituale? A queste domande cercherà di rispondere il convegno: «Il ruolo dell'Intelligenza Artificiale nel mondo dell'Evangelizzazione: una sfida antropologica, spirituale e tecnologica» promosso dalla Pontificia Università Gregoriana e dall'Istituto della Santa Trinità con il patrocinio del Dicastero per la comunicazione. La giornata si aprirà con il saluto di padre Amaury Begasse de Dhaem, decano della Facoltà di Teologia della Gregoriana. Inaugurerà i lavori Andrea Tornielli, direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione, che proporrà una riflessione sulle sfide dell'intelligenza artificiale alla luce del magistero di Leone XIV, con particolare attenzione ai rischi di manipolazione dell'opinione pubblica e alla responsabilità etica nella comunicazione digitale. Seguiranno gli interventi di don Andrew Liaugminas, padre Paolo Benanti, padre Dariusz Kowalczyk, don Andrea Święciński, padre Laurent Touze e Mira Jankowska. Il dibattito, che sarà moderato da don Andrzej Choromański, intende offrire un contributo alla riflessione ecclesiale e culturale sulle nuove tecnologie.

Il cardinale Czerny a Brno per due sacerdoti martiri del comunismo

Testimoni coraggiosi di fede e libertà

di FRANCESCO RICUPERO

«Non erano né rivoluzionari né attivisti politici», ma «erano pastori che desideravano servire il loro popolo, celebrare i sacramenti, predicare il Vangelo e liberare le persone», mentre il regime «esigeva non solo obbedienza esteriore, ma anche la distruzione spirituale della persona interiore». È quanto ha affermato oggi, sabato 6 giugno, il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), nell'omelia per la beatificazione di Jan Bula e Václav Drbola, svoltasi in Repubblica Ceca, a Brno. Originari di tale diocesi, i due sacerdoti – primi presbiteri cechi martiri del comunismo – furono imprigionati e uccisi tra il 1951 e il 1952, a causa della persecuzione compiuta nei confronti della Chiesa cattolica dalla dittatura insediata nel Paese dal 1948.

«La loro colpa, agli occhi del regime – ha spiegato il porporato, presiedendo il rito in rappresentanza del Papa – non consisteva nella violenza, ma nel fatto di essersi rifiutati di tradire la propria coscienza sacerdotale. Non volevano diventare strumenti dell'ideologia e della repressione. Non erano disposti a ripetere parole che venivano costretti a dire, né a tacere laddove il silenzio equivaleva a una menzogna», ma soprattutto «si rifiutarono di separare la fede dalla vita, Dio dal servizio concreto agli altri».

Il cardinale Czerny si è soffermato sull'attuale situazione nella quale si trova la società. «Oggi, normalmente non viviamo sotto la minaccia di prigione, tortura o morte. Ma viviamo sotto forme di oppressione diverse e

più sottili: la pressione a conformarsi, la pressione a «essere ragionevoli», a «conformarsi», a «non complicare le cose». La società contemporanea non punisce con la violenza diretta, ma con il ridicolo, l'emarginazione e il silenzio. Ed è proprio per questo che la loro testimonianza è così profondamente rilevante oggi».

Poi, facendo riferimento al Libro della Sapienza il porporato ha esortato a rivolgere lo sguardo profondo e consolante sulla sofferenza e sul senso della morte. «Sembrava che le loro vite si fossero concluse con un fallimento. Sembrava che il regime totalitario avesse trionfato. Ma la prospettiva di Dio è diversa: la fedeltà non è mai una perdita, nemmeno quando porta la croce». Questi sacerdoti – ha proseguito – non furono spezzati, furono «messi alla prova come l'oro nella fornace». Il loro martirio «non fu istantaneo. Non fu un singolo momento eroico, ma un lungo processo di sottomissione, interrogatori, esaurimento psicologico e isolamento. Ed è proprio qui – ha sottolineato – che risiede la loro grandezza: rimasero fedeli, non per un istante, ma nel tempo».

Per il cardinale prefetto, il Vangelo del chicco di grano «è fondamentale per comprendere le loro vite. Non cercarono la morte come atto eroico, ma accettarono la vita come un dono da elargire pienamente. In un'epoca in cui si parla tanto di «autorealizzazione», ci ricordano che la vita si compie veramente quando viene donata con tutto il cuore, non quando viene preservata a tutti i costi». L'odierna beatificazione, ha aggiunto, «è un'offerta di perdono e di speranza». Dimostra che anche nei momenti bui una persona può rimanere libera; che la coscienza



za non è un lusso, ma il fondamento della dignità umana e la salvaguardia dei diritti umani inalienabili; e che la Chiesa non è convincente quando è accomodante e poco esigente, ma

quando è fedele a Cristo».

Infine, il cardinale prefetto ha esortato a seguire i nuovi beati che «invitano a non svendere la verità per comodità o per evitare il conflitto; non barattare la fede con l'approvazione altrui; non scegliere il silenzio quando si dovrebbe testimoniare; non sacrificare la coscienza per la comodità, la carriera o il conformismo». «Possano i beati Jan Bula e Václav Drbola – ha concluso – aiutare la Chiesa e tutta la società civile della nostra terra a riscoprire il coraggio della fede, dell'onestà e della libertà».

Inizio della missione del nunzio apostolico in Israele

L'arcivescovo Giorgio Lingua è giunto in Israele il 18 marzo 2026, accolto all'aeroporto «Ben-Gurion» di Tel Aviv da monsignor Nicola Di Ponzio, segretario di nunziatura.

Il giorno successivo il rappresentante pontificio è stato ricevuto, presso il ministero degli Affari esteri a Gerusalemme, da Sua Eccellenza l'ambasciatore Gil Heschel, capo del Protocollo di Stato, per la presentazione della copia delle lettere credenziali. Nel corso del cordiale colloquio, il nunzio ha espresso la propria disponibilità a collaborare e discutere ogni questione utile al raggiungimento di una pace giusta e duratura nella regione.

Nei primi giorni di permanenza in Israele, il nunzio ha fatto visita al cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, e successivamente al Custode di Terra Santa, il francescano padre Francesco Iello.

La cerimonia di presentazione delle

lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Isaac Herzog, presidente dello Stato di Israele, si è svolta il 18 maggio 2026 presso il Palazzo presidenziale. L'arcivescovo Lingua è stato accompagnato alla Residenza del presidente dal Capo del Protocollo israeliano, insieme al segretario di nunziatura e al reverendo padre David Gerard Steffy, dei Legionari di Cristo, *Attaché* culturale della nunziatura.

Alla cerimonia è seguito un breve colloquio tra il nunzio e il presidente, al quale hanno preso parte anche l'ambasciatore Livne, vice direttore generale per la Diplomazia pubblica, Sua Eccellenza la signora Tammy Bem-Haim, direttore del «Dipartimento per le Religioni del Mondo» del medesimo ministero, alcuni consiglieri del presidente e giornalisti accreditati.

Nel corso dell'incontro, è stato espresso l'auspicio di un ulteriore rafforzamento e dinamismo delle relazioni bilaterali.

Il 7 giugno a Roma la II edizione del convegno «Pax et Bonum» promosso da Istituto Giuseppe Toniolo, Azione Cattolica Italiana e Fiac

La fraternità di san Francesco come risposta ai conflitti

di IRIS VENUTO

C'è una parola che sembra essersi sbiadita tra le carte del diritto internazionale. Eppure la sua eco continua a richiamare i popoli a riconoscersi parte di un'unica famiglia umana: è la fraternità. L'appello alla comunione tra i popoli di san Francesco d'Assisi, nell'ottavo centenario dalla sua morte (1226-2026), diventa il filo conduttore della seconda edizione del convegno internazionale «Pax et Bonum 2026». Nel segno di san Francesco: fraternità e diritto internazionale per costruire la pace», che si terrà domani, domenica 7 giugno, a Roma presso il salone della presidenza dell'Azione Cattolica Italiana.

Nato lo scorso anno in occasione del Giubileo delle associazioni, l'evento è promosso dall'Istituto di diritto internazionale della pace Giuseppe Toniolo, dall'Azione Cattolica Italiana e dal Forum internazionale di Azione Cattolica (Fiac) ed è strettamente legato all'iniziativa internazionale «Un minuto per la pace», promossa ogni 8 giugno da Fiac, che ricorda lo storico incontro di preghiera avvenuto nel 2014 nei Giardini Vaticani per volontà di Papa Francesco e che riunì gli allora presidenti israeliano Shimon Peres e palestinese Mahmoud Abbas insieme al patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I.

L'edizione di quest'anno, nel richiamarsi ai pilastri del magistero del santo di Assisi, contraddistinto dal dialogo interreligioso e dalla pace tra culture diverse, si propone di affrontare scientificamente il rapporto tra fraternità e diritto internazionale contemporaneo.

Il principio della fraternità è un monito «a cui oggi più che mai è necessario appellarsi di fronte alla crisi del diritto internazionale e della convivenza tra i popoli per cercare di recuperare un comune senso di umanità», spiega ai media vaticani Andrea Michieli, direttore dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori. In un'epoca segnata da conflitti armati, crisi umanitarie e instabilità economiche, il messaggio francescano «può essere la base per costruire ordinamenti solidali fra i popoli, cercando di



Dalla locandina del convegno «Pax et Bonum 2026»

individuare un paradigma diverso rispetto alla legge del più forte», aggiunge Michieli. Un modello, dunque, capace di guidare una convivenza pacifica in contrapposizione a dinamiche sempre più allarmanti di violenza e indifferenza.

In questo senso, l'insegnamento di Francesco può essere attuato anche al di fuori della sola dimensione etica, come principio politico e giuridico per ricostruire le relazioni tra i popoli sulla base del dialogo, della dignità umana, della cooperazione e della tutela del bene comune. Un'interpretazione presente anche nell'Enciclica *Magnifica humanitas*, nella quale Papa Leone XIV descrive la fraternità non solo come «aspirazione interiore di chi crede», ma anche come «forma sociale e politica da incarnare in scelte e percorsi condivisi». Un principio che, secondo il direttore dell'Istituto, può essere garantito con il riconoscimento di «istituzioni politiche che garantiscano il pluralismo». È sul piano economico, invece, che sono richiesti «nuovi paradigmi di governance per le imprese, che rimettano al centro la persona, differenziandosi da quelli fondati esclusivamente sul profitto e sulla competizione sfrenata».

Nodo centrale del convegno è dun-

que il riconoscimento della centralità della persona e della sua dignità, attorno alla quale ricollocare tutti gli ordinamenti – internazionali, nazionali, economici e sociali – promuovendo il passaggio da azioni isolate a piani concertati e condivisi. Il termine fraternità, sottolinea Vincenzo Buonomo, rettore della Pontificia Università Urbaniana, che aprirà i lavori, «non va inteso soltanto in senso antropologico, come principio di amicizia tra i popoli, ma anche come strumento che garantisce il funzionamento del multilateralismo, oggi purtroppo sempre più ignorato nei rapporti internazionali. Clima fraterno, infatti, non significa semplicemente coesistere, ma individuare insieme soluzioni comuni». E se, «il diritto è una conseguenza di una visione etica, di fronte alla crescente debolezza delle istanze etiche e morali sul piano globale, il magistero della Chiesa si pone non soltanto come interlocutore, ma anche come soggetto capace di formare le coscienze». Ed è proprio sulla responsabilità reciproca che si fondano le basi per un mondo unito, capace di valorizzare e far coesistere identità differenti.

Il dibattito si articolerà lungo tre direttrici principali: la riflessione filosofico-giuridica, il dialogo interreligioso e l'impatto della fraternità sulle relazioni internazionali contemporanee. Numerosi gli interventi di studiosi ed esperti del mondo accademico, che approfondiranno il tema nelle sue implicazioni filosofiche, giuridiche, religiose, economiche e sociali, guidate dalla memoria dello storico incontro del 2014, dal profondo valore politico e spirituale, che ricordò al mondo intero come la forza della preghiera, dell'ascolto reciproco e della fraternità sia capace di far superare divisioni religiose, culturali e geopolitiche.

La conclusione del convegno sarà quindi affidata ad un momento di preghiera nei Giardini Vaticani, presieduto da monsignor Claudio Giuliodori, assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana. Davanti all'ulivo piantato in quella storica data verrà riletta l'invocazione per la pace allora pronunciata, un gesto che ancora oggi lascia intravedere un barlume di speranza in un contesto geopolitico segnato da guerre, violenze e ingiustizie, ma ancora capace di cercare spazi di incontro e percorsi di pace.

Dall'XI edizione de «La lunga notte delle chiese»

Un invito a ricostruire la comunità umana

Concerti, laboratori, mostre e conferenze hanno animato fino a tarda sera le navate delle chiese italiane nella giornata di ieri, venerdì 5 giugno, in occasione dell'undicesima edizione de «La lunga notte delle chiese». Nel corso di una grande notte bianca, centinaia di luoghi di culto hanno aperto le loro porte a cittadini e fedeli, trasformandosi in spazi di incontro, cultura e dialogo. L'iniziativa, promossa dall'associazione BellunoLaNotte.com, in collaborazione con le diocesi italiane, i vicariati per la cultura, gli uffici di arte sacra, le pastorali giovanili e numerose confessioni religiose, ha coinvolto l'intera comunità in un percorso di dialogo e evangelizzazione, intrecciando arte, musica, teatro con un programma ricco di eventi.

A 800 anni dalla morte di san Francesco d'Assisi, la scelta del tema dell'edizione 2026 è ricaduta nella parola «Home», «casa», che richiama l'episodio cruciale per l'inizio della conversione del santo. Secondo la tradizione, infatti, davanti al crocifisso di san Damiano, il giovane Francesco udì una voce che gli disse: «Francesco, va' e ripara la mia casa». Un invito inizialmente inteso nella sua espressione più letterale, ossia come richiesta di restaurare una chiesa in rovina. Con il tempo però emerse il reale significato di quella chiamata: rinnovare non solo le fondamenta di una parrocchia, ma l'intera umanità e la comunità ecclesiale.

Nel corso dell'iniziativa il concetto di «Home» si è declinato attraverso i temi dell'appartenenza, delle radici, dell'accoglienza e della cura. Un filo conduttore che conferma la sua attualità, richiamando la necessità di ricostruire relazioni ferite, ritrovare armonia con il creato e trovare nella fede uno spazio di accoglienza. «Per noi la casa è l'intero ecosistema, l'intera comunità internazionale. Quello che accade oggi nel mondo si riflette immediatamente in ogni parte del pianeta, per cui non possiamo più permetterci di riflettere soltan-

to sulle nostre micro-comunità», ha spiegato Stefano Casagrande, direttore organizzativo de «La lunga notte delle chiese». L'evento si è quindi tradotto in un appello collettivo «a ricostruire le comunità attorno a valori comuni e non solo ai propri interessi personali». Il concetto generale di casa si è quindi materializzato in rifugio, dove trovano riparo le proprie fragilità, speranze e identità dal clima di profonda incertezza e instabilità dei nostri giorni. Ma è anche un luogo da tutelare, in cui i suoi abitanti



sono invitati a trasformarsi da semplici ospiti in custodi, dedicati alla salvaguardia dell'ambiente e alla cura del creato.

In questo contesto, le porte di centinaia di chiese sono rimaste aperte come una grande casa comune per accogliere tutte le confessioni con concerti, testimonianze e momenti di riflessione. La vera sfida è stata quella di raggiungere non soltanto i praticanti, bensì chiunque, anche chi, pur passando ogni giorno di fronte a una chiesa, non trova il coraggio di entrarvi. E proprio l'arte, portatrice di un linguaggio universale, è diventata lo strumento di aggregazione ideale, capace di restituire vitalità ai luoghi di culto e trasformarli in spazi vissuti sia dalla fede che dalla contemporaneità. «Fin dalla prima edizione – ha rivelato l'organizzatore – abbiamo capito che la musica, la cultura e la bellezza potessero essere il tramite più adatto: questa è stata sempre la modalità che ci ha permesso di portare nelle chiese moltissime persone».

Sono state centinaia le parrocchie e le associazioni coinvolte in tutta Italia. Artisti, musicisti, guide e volontari hanno accompagnato i visitatori in percorsi di raccolta, sosta, riflessione e contemplazione. Un'occasione, dunque, anche per valorizzare gli affreschi, le sculture e tutto il patrimonio artistico custodito nelle chiese italiane. Il progetto, ispirato alla «Lange Nacht der Kirchen», iniziativa attiva da anni in Austria e in Alto Adige, è nato nel 2016, coinvolgendo appena quattro chiese della diocesi di Belluno-Feltre. «L'idea – ha raccontato Casagrande – fu talmente un successo che abbiamo deciso di coinvolgere i territori vicini. Un po' alla volta con il passaparola il progetto si è diffuso in tutta Italia con la partecipazione non solo delle diocesi ma anche delle singole parrocchie». Una scommessa che, coinvolgendo centinaia di realtà ecclesiali in tutta la penisola, si è trasformata nel tempo in uno degli incontri più significativi tra arte, fede e contemporaneità. (iris venuto)

Dicastero per i laici, la famiglia e la vita:
il 10 giugno giornata di studi dedicata agli anziani

Il magistero della fragilità

«Un ponte verso il cielo. Il magistero della fragilità nel tempo della forza» è il tema della giornata di studi promossa dal Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita (DlFv) per mercoledì 10 giugno nella Sala Pio XI di Palazzo di San Calisto.

Obiettivo dell'incontro, spiega il Dicastero, è «avviare una riflessione teologica strutturata sulla vecchiaia, offrendo alle comunità ecclesiali strumenti per superare un paradigma riduttivamente assistenziale e abbracciare un nuovo orizzonte in cui la persona anziana sia pienamente valorizzata come soggetto attivo della vita della Chiesa».

Oltre duecento i partecipanti in modalità mista – in loco e online – provenienti da 45 Paesi, in rappresentanza di Conferenze episcopali, «congregazioni religiose, associazioni ecclesiali e istituzioni accademiche». Al centro, la proposta di una antropologia «diversa», quella «della vulnerabilità accolta, della debolezza trasfigurata, della vecchiaia compresa alla luce della fede»: un «ponte verso il cielo», per mutuare le parole del Papa, e occasione per vedere gli anziani non come semplici

«destinatari di assistenza», ma persone che, attraverso la loro stessa vulnerabilità, «indicano alla Chiesa la via della tenerezza e della forza spirituale».

Dopo il saluto introduttivo da parte del cardinale prefetto Kevin Farrell, seguiranno quattro sessioni di riflessione e due momenti di dibattito. Tra i relatori, Rosanna Virgili della Pontificia Università Lateranense, monsignor Giacomo Canobbio della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, l'arcivescovo Vincenzo Paglia per la Fondazione Età Grande, il gesuita Justin Glyn del Catholic Theological College di Melbourne, Aleksandra Bonarek della Pontificia Università Giovanni Paolo II di Cracovia, il gesuita Albert Evrard dell'Università Cattolica di Tolosa, l'agostiniano Antonio Gaytan del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum, Talitha Cooreman-Guittin dell'Università di Friburgo e la religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice Antonella Meneghetti, della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium.

Le conclusioni saranno affidate al vescovo Dario Gervasi, segretario aggiunto del Dicastero.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Non troppa saggezza

Non essere troppo giusto e non mostrarti saggio oltre misura: perché ti vuoi rivinire? Non essere troppo malvagio e non essere stolto. Perché vuoi morire prima del tempo?

(Qoelet, 7, 16-17)

Parole di grande discernimento, che spingono a vivere con equilibrio e misura, senza intossicarsi con troppa saggezza, e che aprirebbero la strada a infinite riflessioni pratiche, legate alla contingenza della vita. In breve, occorre guardarsi dal vivere come «il pio stupido» di cui parla la tradizione rabbinica; figura che tante volte incarniamo, anche inconsapevolmente, quando ci proteggiamo dai mutevoli eventi della vita in nome di rigide norme religiose. Può infine venirci in aiuto san Girolamo con la sua acuta interpretazione di questo passo: «Se vedi qualcuno rigido e ostile di fronte ai peccati dei fratelli, sappi che è più giusto di quanto si debba essere. Il Signore, infatti, comanda: «Non giudicate e non sarete giudicati» (Luca, 6, 37). È disumana la giustizia che non perdona la fragilità della condizione umana». (ludwig monti)

Le elezioni parlamentari il 7 giugno

In Armenia un voto cruciale per gli assetti geopolitici della regione

di FRANCESCO CITTERICH

Le elezioni in Armenia del prossimo 7 giugno si collocano in un contesto politico e geopolitico che molti analisti descrivono come uno dei più delicati dalla fine dell'Unione Sovietica, in cui dinamiche interne e pressioni esterne si intrecciano in modo sempre più evidente. Non si tratta soltanto di un normale appuntamento elettorale, ma di un passaggio politico che riflette difficoltà interne e la ridefinizione degli equilibri regionali. L'Armenia, ancora segnata dalle conseguenze della guerra del 2023 e dalla rimodulazione delle proprie strategie di sicurezza, si trova così davanti a una tornata elettorale che va ben oltre la semplice competizione tra partiti.

Sul piano interno, la scena politica appare frammentata e attraversata da una crescente polarizzazione. Il governo guidato dal premier Nikol Pashinyan continua a muoversi tra consensi e contestazioni. Da un lato, una parte dell'elettorato riconosce al primo ministro il tentativo di avviare un processo di normalizzazione dei rapporti con i vicini e di riforma istituzionale; dall'altro, le critiche si concentrano sulla gestione delle crisi recenti. Il quadro interno è segnato dagli effetti cumulativi

della guerra del 2020 e, soprattutto, dagli eventi del 2023, che hanno provocato lo sfollamento della popolazione armena e un forte trauma politico e identitario. Da allora, Pashinyan è stato esposto a una crescente contestazione, sfociata anche in varie proteste di piazza. L'opposizione, tuttavia, non appare compatta, ma frammentata tra forze nazionaliste, ex élite politiche e nuovi movimenti emersi dopo il 2023.

Il fattore forse più determinante delle elezioni è la collocazione internazionale dell'Armenia. Storicamente legata alla Federazione Russa in ambito militare ed economico, negli ultimi anni Erevan ha progressivamente ridotto questa dipendenza, avviando un riavvicinamento all'Unione europea e agli Stati Uniti. Questa scelta ha prodotto un netto irrigidimento dei rapporti con il Cremlino. Mosca ha accusato Erevan di inserirsi in una "sfera anti-russa" occidentale e ha avvertito possibili conseguenze economiche e politiche. Parallelemente, sono aumentate le pressioni attraverso strumenti economici e commerciali, incluse restrizioni su prodotti agricoli e minacce legate alle forniture energetiche.

Il secondo asse della crisi riguarda i rapporti con l'Azerbai-



gian. Dopo la guerra del 2020, il processo di pace resta fragile e incompleto. Secondo diverse analisi, il futuro del paese dipende anche dall'evoluzione di questo dossier: un eventuale accordo di pace stabile con Baku potrebbe favorire l'apertura economica e l'integrazione regionale, mentre un fallimento rischierebbe di riaccendere tensioni militari e instabilità interna. Un ulteriore fattore di complessità è rappresentato dalle condizioni socio-economiche interne. La crescita economica rimane fragile, e le disuguaglianze contribuiscono a rafforzare il malcontento in alcune aree del Paese. L'emigrazione continua a essere una variabile strutturale, soprattutto tra i giovani, incidendo sulla composizione dell'elettorato e sulla

sua volatilità. Sul piano elettorale, il principale confronto vede il partito di governo Civil Contract, guidato da Pashinyan, contrapposto a una galassia di opposizioni spesso eterogenee. Gli ultimi sondaggi prevedono che nessuna forza politica sarà in grado di ottenere da sola una maggioranza costituzionale.

Le elezioni armenie si inseriscono dunque in una fase storica di transizione. Da un lato, la crisi interna e le divisioni politiche rendono difficile la formazione di un governo stabile. L'atteso esito dello scrutinio non determinerà solo la composizione del parlamento di Erevan, ma anche - verosimilmente - il ritmo e la direzione del riposizionamento geopolitico dell'Armenia nel Caucaso.

Elezioni anticipate tra divisioni e incognite sul governo

Kosovo alle urne per uscire dallo stallo parlamentare

Le elezioni legislative anticipate in Kosovo di domenica prossima si svolgono in un contesto di profonda crisi politica e istituzionale, segnato da mesi di stallo parlamentare, difficoltà nella formazione di governi stabili e crescenti tensioni tra maggioranza e opposizione. Il ricorso alle urne, che nelle intenzioni dei leader dovrebbe rappresentare uno strumento per superare l'impasse istituzionale, rischia invece di confermare la fragilità del sistema politico kosovaro, caratterizzato da una forte polarizzazione e da una cronica instabilità governativa.

La crisi affonda le proprie radici nelle elezioni parlamentari del febbraio 2025. In quella consultazione il movimento nazional-riformista Vetëvendosje, guidato dal premier Albin Kurti, si è confermato come la principale forza politica del Paese, senza tuttavia ottenere una maggioranza sufficiente per governare autonomamente. I successivi negoziati per la formazione di una coalizione si sono rivelati particolarmente difficili, anche a causa dei rapporti deteriorati tra Vetëvendosje e le altre forze parlamentari. Dopo mesi di trattative inconcludenti e due tentativi falliti di formare un esecutivo, il Parlamento è stato sciolto dalla presidente, Vjosa Osmani, aprendo la strada a nuove elezioni anticipate. Lo stallo politico ha avuto conseguenze significative sul funzionamento delle istituzioni. L'assenza di una maggioranza stabile ha rallentato l'approvazione del bilancio statale, bloccato diverse riforme e compromesso la capacità del governo di affrontare questioni economiche e sociali urgenti. Inoltre, la paralisi parlamentare ha alimentato un clima di sfiducia nell'opinione



pubblica, rafforzando la percezione di una classe politica incapace di trovare compromessi e soluzioni condivise.

A complicare ulteriormente il quadro vi è l'annosa questione dei rapporti con la Serbia. Le tensioni tra Belgrado e Pristina continuano a rappresentare uno dei principali nodi della politica kosovara. Il governo Kurti ha adottato una linea particolarmente rigida nei confronti delle comunità serbe del nord del Kosovo, suscitando critiche sia da parte dell'opposizione sia da parte di diversi partner occidentali. Negli ultimi anni l'Ue ha espresso preoccupazione per l'escalation delle tensioni e, in alcuni casi, ha limitato il sostegno politico ed economico a Pristina, chiedendo una maggiore disponibilità al dialogo con Belgrado.

La crisi istituzionale si è aggravata ulteriormente nel 2026, quando il Parlamento non è riuscito a eleggere nei tempi previsti le principali cariche istituzionali, inclusa la presidenza. Il mancato raggiungimento del quorum necessario e il boicottaggio di alcune sedute parlamentari da parte delle opposizioni hanno provocato un nuovo scioglimento dell'Assem-

blea e la convocazione di un'altra tornata elettorale anticipata. Si tratta dell'ennesimo passaggio elettorale in un periodo molto breve, un fenomeno che evidenzia la difficoltà del Kosovo nel consolidare un sistema politico stabile dopo l'indipendenza proclamata nel 2008.

Dal punto di vista elettorale, Vetëvendosje continua a mantenere una posizione dominante grazie alla popolarità di Albin Kurti, soprattutto tra i giovani e tra l'emigrazione kosovara. Tuttavia, la capacità del partito di trasformare il consenso elettorale in una maggioranza governativa stabile rimane incerta. Le forze di opposizione, pur critiche verso la gestione del governo, appaiono frammentate e non sempre in grado di presentare un'alternativa credibile e unitaria. Questo scenario alimenta il rischio che anche le nuove elezioni producano un Parlamento senza una chiara maggioranza, perpetuando il ciclo di instabilità.

Le elezioni anticipate assumono quindi un significato che va oltre il semplice rinnovo dell'Assemblea. Rappresentano un test cruciale per la tenuta delle istituzioni democratiche e per la capacità del Kosovo di avanzare nel percorso di integrazione Ue. Senza una soluzione alle divisioni interne e senza un rilancio del dialogo con la Serbia, il rischio è che il Paese continui a essere intrappolato in una spirale di crisi politiche ricorrenti, governi deboli ed elezioni frequenti. Il voto anticipato appare pertanto meno come una soluzione definitiva e più come l'ennesimo tentativo di uscire da uno stallo che dura ormai da anni. (francesco citterich)

DAL MONDO

Putin esclude per ora un incontro diretto con Zelensky

Il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, ha escluso per ora un incontro con suo omologo ucraino, Volodymyr Zelensky, che in una lettera aperta aveva suggerito l'avvio di negoziati diretti in un Paese terzo per porre fine alla guerra. Putin ha dichiarato di non vedere alcuna utilità in un incontro faccia a faccia prima del raggiungimento di un accordo concreto tra le parti, sostenendo che eventuali colloqui tra i leader dovrebbero essere preceduti dal lavoro dei negoziatori. «Rifiutando questo incontro, Putin sceglie ancora una volta la guerra», ha replicato Zelensky, accusando il presidente russo di ostacolare ogni prospettiva di soluzione diplomatica del conflitto.

Almeno 21 morti nei nuovi raid israeliani nel Libano meridionale

Sarebbero almeno 21 le persone rimaste uccise ieri nei raid condotti da Israele nel Libano meridionale. Lo riferisce la Cnn, citando un bilancio elaborato sulla base dei dati forniti dall'Agenzia nazionale di stampa libanese (Nna). Le operazioni militari hanno colpito diverse località della regione, aggravando ulteriormente la già precaria situazione umanitaria nell'area. Tra le vittime figurano un membro del consiglio comunale di Sidone, due bambini siriani che viaggiavano in motocicletta con il padre nei pressi di Nabatiyeh e un paramedico ucciso nella vicina località di Zebdine. Le autorità locali denunciano inoltre danni a infrastrutture civili e il crescente rischio per il personale sanitario.

Attacchi degli Stati Uniti contro postazioni radar iraniane

Le forze armate statunitensi hanno condotto attacchi mirati contro postazioni radar iraniane situate nell'area di Goruk e sull'isola di Qeshm, nel Golfo Persico. Secondo quanto riferito dal Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom), l'operazione aveva finalità esclusivamente difensive e mirava a neutralizzare capacità ritenute una minaccia per le forze americane e per la sicurezza della navigazione nella regione. Centcom ha inoltre confermato l'abbattimento di quattro droni iraniani diretti verso lo Stretto di Hormuz, uno dei principali snodi strategici per il traffico energetico mondiale. Gli episodi si inseriscono nel quadro delle crescenti tensioni tra Washington e Teheran, alimentate dai recenti sviluppi militari nel Golfo.

India: 21 vittime nell'incendio in un hotel

È salito a 21 il bilancio delle vittime dell'incendio che ha devastato un hotel situato a sud di Nuova Delhi, capitale dell'India. Tra i morti figurano 13 cittadini stranieri, mentre almeno 22 persone sono rimaste ferite, alcune delle quali in gravi condizioni. Le vittime e i feriti appartengono a diverse nazionalità. Secondo le prime ricostruzioni, le fiamme si sarebbero propagate rapidamente all'interno della struttura, rendendo difficili le operazioni di evacuazione. Sul posto sono intervenute numerose squadre di vigili del fuoco e soccorritori, che hanno lavorato per ore per domare il rogo. Le autorità locali hanno aperto un'inchiesta per accertare le cause dell'incendio e verificare il rispetto delle norme di sicurezza da parte dell'hotel.

Bolivia: polizia ed esercito rompono l'assedio a La Paz

La polizia e l'esercito boliviani hanno aperto un corridoio per consentire l'ingresso di alimenti, medicinali e altri beni essenziali nella capitale La Paz, isolata da oltre un mese a causa dei blocchi stradali organizzati da settori dell'opposizione che chiedono le dimissioni del presidente Rodrigo Paz. Le proteste hanno interrotto i principali collegamenti con la città, provocando carenze di prodotti di prima necessità e crescenti difficoltà per la popolazione. Secondo quanto mostrato dall'emittente Unitel, agenti e militari hanno ripreso il controllo del ponte Lipari, infrastruttura strategica che collega la capitale con il comune di Mecapaca e con una delle principali aree di produzione ortofrutticola del Paese sudamericano.

I CARE

Dove si impara e si cresce perché si è contenti

di MASSIMO GRANIERI e FRANCO NEMBRINI

FRANCO NEMBRINI: Avevamo promesso che avremmo fatto qualche esempio di Virgilio che si aggira oggi fra i banchi. Promessa mantenuta.

Lorenzo frequenta il liceo Amaldi di Roma. Non si avvale della religione, ma all'inizio dell'anno deve restare in classe, dove ascolta Francesco, il suo professore. Racconta di essersi incuriosito del suo modo di spiegare la vita e di avergli parlato in privato, senza temere giudizi. Dopo aver seguito il suo corso sulla *Divina Commedia*, Lorenzo decide di chiedere la cremina e vuole proprio il professore come padrino. Gli scrive parole intense per ringraziarlo di essere stato l'esempio di ciò che è lui, una guida nelle difficoltà, una roccia a cui affidare i dubbi più devastanti e i pensieri più deliranti, colui che per primo gli ha fatto intuire l'esistenza dell'Altro, termine ideale per definire un rapporto che è davvero "altro".

Mariano insegna Lettere a Troia, provincia di Foggia. In una situazione difficilissima, anziché lamentarsi si rimbocca le maniche, partendo da due evidenze: se i ragazzi sono contenti imparano

pagine, ma lo spazio è finito. Concludo allora con un appello alla politica. Signori politici, di qualunque colore voi siate, dovete sapere che nella scuola italiana le esperienze buone ci sono, e sono molte di più di quanto l'immagine prevalente ci faccia credere. Le riforme di cui la scuola italiana ha bisogno sono tre, ossia più autonomia, più autonomia e ancora più autonomia. La scuola italiana

«Bisogna utilizzare i denari di tutti non per inventarsi corsi su corsi, ma per favorire la crescita e la diffusione del bene che già c'è»

non cambierà semplicemente perché dei ministri pure benintenzionati emaneranno nuove circolari destinate a modificare questo e quell'altro dettaglio, finendo solo per aggiungere norma a norma. La scuola cambierà soltanto quando un ministro davvero illuminato comincerà finalmente ad abrogare norma su norma, decidendo di allargare gli spazi affinché le esperienze positive si possano svilup-

cia in festa, gli studenti romani hanno sperimentato dal vivo la concretezza di una scuola dove si impara e si cresce perché si è contenti. Questa volta hanno voluto immergersi nell'edizione 2026 della manifestazione, offrendo il loro tempo e le loro energie per il volontariato. Li ho visti lavorare sodo dietro le braci degli *stand*, spellare polli, servire al bar e ai tavoli con una responsabilità e una serietà sorprendenti, eppure con il sorriso e il divertimento di chi si scopre utile.

A colpirla è stato lo spettacolo di una comunità viva, dove ex studenti, genitori e insegnanti lavorano gratuitamente insieme. Raccogliono fondi da destinare a borse di studio per le famiglie meno abbienti, permettendo così anche ai ragazzi svantaggiati di frequentare la scuola. Si tratta della traduzione plastica di quanto Papa Leone XIV sottolinea nella nuova enciclica *Magnifica humanitas* al numero 144, dove si riconosce il contributo sussidiario delle opere educative cattoliche capaci di garantire un'accoglienza inclusiva anche quando le condizioni economiche non lo permetterebbero, contrastando le forti disuguaglianze nell'accesso all'istruzione.

In questo clima di totale gratuità è accaduto un fatto inaspettato, che riflette da vicino quella intuizione dell'Altro emersa nella prima testimonianza di Franco. Il giovane non battezzato del gruppo, Cristian, ha partecipato per la prima volta a una celebrazione eucaristica. Ne è rimasto affascinato. Ciò conferma che quando la testimonianza cristiana è autentica, l'educazione alla trascendenza descritta al numero 147 dell'enciclica genera un nuovo orizzonte che attrae senza bisogno di forzature. È la risposta alla sfida del numero 146 che invita a restituire ai ragazzi un orientamento e un chiaro cammino esistenziale.

In quel fine settimana mi ha edificato il giudizio critico, maturo e privo di rancore, che gli studenti hanno espresso sulla loro scuola d'origine. Davide, Elizaveta, Luca, Leonardo, Gabriele, Edoardo e gli altri studenti già menzionati, hanno mostrato quel bene che già c'è, e che attende solo di essere liberato. Con un equilibrio raro e uno spiccato spirito di autocritica hanno constatato la fatica

di una quotidianità scolastica in cui i professori spesso non li guardano nemmeno. Non lo dicevano per gettare discredito, ma per nostalgia di uno sguardo, richiamando la priorità espressa al numero 143 della *Magnifica humanitas*, l'esigenza di una scuola come luogo in cui imparare a cercare la verità e riscoprire la dignità di ogni persona attraverso relazioni affidabili. Come nella celebre canzone *Solshbury Hill* di Peter Gabriel, questi ragazzi a Calcinate hanno visto qualcosa emergere dalla nebbia dell'indifferenza. Hanno scelto di non rassegnarsi al fallimento del loro percorso scolastico e di scommettere sul futuro, in un cammino di libertà e di compiuta umanità scorto in un altro modello di scuola ancora possibile.

straordinario, sono stati proprio loro a chiedermi di ritornare. I ragazzi dell'istituto tecnico informatico Pacinotti di Roma, ormai giunti al quinto anno e a un passo dagli esami di maturità, avvertivano il bisogno di un ricordo bello, di un'immagine di scuola che funziona e che risponde alla loro domanda di senso.

In questo viaggio di ritorno alla Traccia di Calcinate (Bergamo), la scuola fondata da Franco Nembrini, si è aggiunto un compagno, Filippo, che non si avvale dell'ora di religione. Il ragazzo ha ripercorso la stessa strada del giovane Lorenzo nel racconto di Franco, testimoniando come certi luoghi sappiano parlare a chiunque, al di là delle appartenenze.

Tra i fumi e la gioia della Trac-

«Esercizi di salvezza» tra crisi personale e ricerca di Dio

A ognuno il suo mestiere

di SARA COSTANTINI

Nel solco di una tradizione narrativa che intreccia introspezione spirituale e analisi della condizione contemporanea, *Esercizi di salvezza* (Milano, Sperling & Kupfer, 2026, pagine 366, euro 20) di Sebastiano Nata si presenta come un'opera che non si lascia ridurre facilmente a un solo genere. È insieme romanzo di formazione interiore, diario frammentato e meditazione sul rapporto tra fede, desiderio e responsabilità sociale.

Fin dalle prime pagine, il lettore è condotto dentro la coscienza del protagonista, Gabriele, scrittore alle prese con la stesura del suo libro *Ferrhotel*, definito dall'agente Lidia con un aggettivo che ne segna la crisi creativa: «leggerino». È proprio questo termine, apparentemente marginale, a produrre uno scarto decisivo nella sua percezione di sé: «quel termine (...) mi ha mandato in frantumi, come un già traballante edificio investito da un missile». La fragilità dell'io narrante emerge così sin dall'inizio come cifra dell'intera opera.

Il romanzo si costruisce attorno a una tensione costante tra vita spirituale e vita affettiva, tra ricerca di senso e dispersione del desiderio. Centrale è la relazione clandestina con Adriana. Gabriele non nasconde la propria inquietudine morale, arrivando a riconoscersi esplicitamente nella condizione del peccatore, in un continuo confronto con la propria coscienza e con l'idea di Dio. In questo percorso interiore, de-

del protagonista, Ivan, ospite malato, e Khaled, figura centrale del racconto. È proprio attraverso le loro vicende che il romanzo assume una forte valenza etica e sociale.

Khaled, in particolare, racconta la propria storia familiare, il figlio lontano e la difficoltà dei documenti e del denaro, in un dialogo che rivela la condizione sospesa dei rifugiati. In questo contesto, il Ferrhotel diventa spazio di ascolto. La relazione con l'altro non è mai neutra, ma coinvolge



Un'immagine del naufragio di Cutro nel 2013

profondamente il protagonista, che si scopre attraversato dalle vite che incontra.

Parallelamente, il testo sviluppa una riflessione sulla propria stessa scrittura. Gabriele si interroga sul senso del suo lavoro, arrivando a dubitare del valore narrativo delle sue pagine: «Mi domando se raccontare la mia vita e le mie conversazioni al Ferrhotel siano di vero interesse per un pubblico lettore e la risposta che mi do è "bho forse no"».

Tuttavia, proprio in questa incertezza si colloca la funzione del romanzo, inteso come tentativo di dare forma a una materia esistenziale recalcitrante alla sistemazione.

Il percorso spirituale del protagonista si approfondisce ulteriormente attraverso gli incontri con i gesuiti e la pratica degli esercizi spirituali.

In un passaggio di particolare intensità, Gabriele descrive la propria preghiera come invocazione essenziale: «Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di

me peccatore». Seguita da un silenzio meditativo. La preghiera non è mai presentata come conquista stabile, ma come esperienza intermittente, segnata da angoscia e desiderio di presenza.

Di grande rilievo è anche la riflessione sulla grazia e sulla fragilità umana: «Nostro Signore ci vuole bene per come siamo e non per come dovremmo essere». Questa affermazione si colloca all'interno di una visione della fede profondamente relazionale, in cui l'accoglienza precede il giudizio.

La narrazione si apre poi a eventi di forte impatto civile, come il viaggio a Cutro dopo il naufragio di migranti. La descrizione della camera ardente, delle bare dei bambini e dei peluche adagiati sopra di esse introduce una dimensione di dolore radicale.

Anche in questo caso, il gesto del protagonista è quello dell'ascolto e della contemplazione, fino a un atto minimo ma denso di significato: la raccolta di un oggetto appartenente alle vittime, segno di una memoria che non vuole essere rimossa.

Esercizi di salvezza è un'opera in cui la salvezza non è mai data, ma continuamente cercata, interrogata, talvolta sfiorata. La sua forza risiede proprio in questa condizione di inquietudine permanente, in cui la vita spirituale, la responsabilità verso l'altro e la fragilità del vivere si intrecciano senza mai giungere a una sintesi definitiva.

Le storie di migranti e rifugiati trasformano l'ascolto del protagonista

in una responsabilità concreta e inevitabile, che non può restare neutra o distante

cisivo è l'incontro con la tradizione degli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio di Loyola. In un passaggio particolarmente significativo, Gabriele riflette sulla possibilità di conciliare la logica del profitto con quella del Vangelo, riconoscendo lo "stridore" tra le due dimensioni e tentando di costruire compromessi non ipocriti. In quest'ottica, la massimizzazione del profitto viene percepita come «il diavolo, il nemico della natura umana», secondo una lettura radicale che richiama esplicitamente la tradizione ignaziana del discernimento.

Accanto a questa prospettiva, il testo accoglie anche una serie di riferimenti a una spiritualità contemporanea e quotidiana, in cui la preghiera assume i tratti di una pratica fragile, continuamente rinegoziata. Significativa è la riflessione sulla difficoltà stessa del pregare: «La preghiera non è difficile, è impossibile». Così «a ognuno (...) il suo mestiere: io mi occupo della revisione del romanzo, lo Spirito Santo di pregare in me», formula che sintetizza la tensione tra azione umana e azione divina.

La struttura del romanzo si apre poi progressivamente alla dimensione del Ferrhotel, centro di accoglienza per migranti che diventa luogo narrativo e simbolico. Qui Gabriele incontra le storie di uomini e donne segnati dall'esilio e dalla precarietà: Carlo, collega



di più, e non possono esserlo se non lo sono i loro insegnanti. Inventa così "Le scuole della felicità", un programma di corsi e *coaching* basato sul benessere psicofisico e le competenze non cognitive. «Non chiamatelo solo corso - scrive Arietta, un'insegnante che ha seguito il percorso - questo è un percorso di vita» e un viaggio straordinario per portare valore nelle aule e nella vita dei ragazzi.

A luglio dell'anno scorso la testata *online* «Il Sussidiario» ha pubblicato un articolo aperto da una commovente poesia sul colore della pelle. L'autore è Huang, un tredicenne che in prima media faticava con l'italiano ed era timido e ritroso. La sua fortuna si chiama Loretta, l'insegnante che per tre anni ha guidato la classe in un cammino di lettura e scrittura fatto di passi lenti e strutturati. Ha utilizzato il metodo del *Writing and Reading Workshop* nato negli Stati Uniti più di venti anni fa, che propone di educare attraverso laboratori didattici in cui gli studenti mettono le mani in pasta affrontando in prima persona testi e consegne. Un approccio studiato su come funziona il nostro cervello quando apprende, valorizzando la motivazione, l'emotività e il senso di comunità. «In tutti questi anni - scrive B.L., una ragazza di tredici anni - ho capito che le parole di un libro si intrufolano negli angoli più stretti e bui della testa e ci rimangono per sempre».

Potrei continuare per pagine e



Cronache romane

I progetti che aiutano in maniera creativa i detenuti a reinserirsi. L'esempio della "Casa di Vic"

Un aperitivo al gusto di libertà

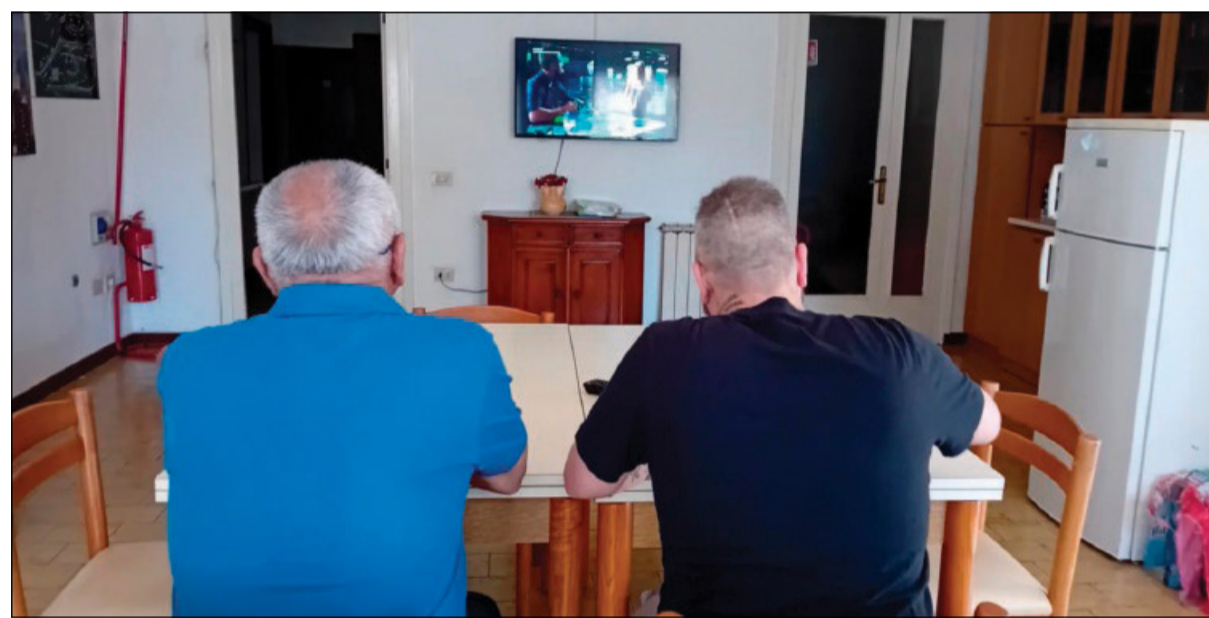
di MARINA PICCONE

Oggi è festa in questa bella casa nel quartiere Città Giardino (III Municipio). Tante persone si muovono nell'ampio spazio verde che la circonda, chiacchierano, mangiano seduti ai tavolini sotto gli alberi di limone e di melograno. Tra queste, indistinguibili, ci sono anche detenuti. Ci troviamo, infatti, nella casa di accoglienza creata dal VIC (Volontari in Carcere), un'associazione nata nel 1994 per sostenere persone in condizione di privazione della libertà personale fino al loro pieno reintegro nella società, che ha organizzato un evento aperto a tutti, l'AperVIC. Un modo per farsi conoscere e per raccogliere fondi. Le attività dell'associazione sono molteplici: Centri di Ascolto in tutti i reparti dei quattro carceri di Rebibbia e nel Reparto detentivo dell'ospedale Pertini; sostegno materiale, con la distribuzione personalizzata di pacchi vestiario e di prodotti per l'igiene personale per le persone indigenti reclusi; promozione di iniziative legislative finalizzate alla salvaguardia dei diritti e della dignità dei detenuti; sensibilizzazione dell'ambiente esterno. Tra le finalità, anche quella di realizzare strutture di accoglienza alternative alla carcerazione, come la casa, un villino di tre piani di proprietà delle suore Serve di Maria Riparatrici, che può ospitare fino a diciotto persone.

Nata ancora prima dell'associazione da un gruppo di volontari della Caritas diocesana di Roma, la Casa del VIC accoglie principalmente persone detenute in permesso premio che provengono dalle carceri di Rebibbia, quindi ci sono uomini e donne (nel complesso penitenziario sono presenti una Casa circondariale femminile e una sezione per persone transgender presso la Casa circondariale maschile), sia italiani sia stranieri (una popolazione pari al 30% di quella complessiva), e i loro familiari in visita, compresi i minori. «La struttura si rivolge in particolare alle persone più deboli e meno garantite, che, non avendo una abitazione o un alloggio considerato idoneo dai magistrati di sorveglianza, sarebbero di fatto escluse dalla possibilità di usufruire del beneficio previsto dall'articolo 30 ter dell'Ordinamento penitenziario», spiega Daniela De Robert, tra i fondatori dell'associazione insieme a don Sandro Spriano, che ne è il presidente. «La Casa dà ospitalità anche a persone in misura alternativa e prevede un servizio di accompagnamento verso il ritorno nella società al termine della pena, già iniziato in carcere nei Centri di ascolto».

La popolazione variegata fa immaginare una non semplice gestione delle dinamiche. «È faticoso e doloroso. I suoi genitori sono morti, è rimasta solo una zia, profuga anche lei, con cui, anche se solo per telefono, ha potuto riprendere i contatti. O come nel caso di D., 16 anni, che aveva deciso di non andare più in visita dal padre in carcere perché, alla fine dei colloqui, lasciarlo lì gli procurava troppa sofferenza. Ora va a trovarlo nella Casa, ancora incredulo di poter stare con lui tutto il tempo che vuole».

Ascolto e accompagnamento sono le due parole chiave del VIC, che conta su 72 volontari specificamente formati. «L'ascolto non vuol dire stare a sentire, significa incontrare la persona, non il detenuto o la detenuta, nella sua completezza, con la sua parte positiva e quella negativa. Significa accoglierla senza giudizio, condico-
so, ma imparare a convivere con le differenze è anche quello che dà il senso al nostro lavoro», afferma De Robert, che è entrata nelle carceri prima come giornalista della Rai, per realizzare servizi, poi come volontaria, nel 1984, al seguito di don Luigi Di Liegro. «Ho fatto i primi corsi di formazione con lui, poi ho incontrato altre persone e ho conosciuto l'allora cappellano di Rebibbia, don Sandro Spriano. Abbiamo deciso di unire le forze, senza sapere ancora bene cosa fare. Un giorno, una donna si è buttata in ginocchio davanti a noi dicendo: "Sono incinta, non voglio che mio figlio cresca in carcere". La Caritas ci ha messo a disposizione un appartamento, che dividevamo con il servizio di accoglienza per gli stranieri, e, così, nel 1989 è na-



ta la Casa del VIC, la struttura di accoglienza per detenuti più grande di Roma e l'unica che ospita uomini e donne e i loro familiari».

Una presenza importante, quella dei congiunti, perché favorisce il recupero o il rafforzamento delle relazioni significative, provate dalla separazione e dalla distanza. Qui, genitori, figli, coniugi, partner, possono vivere nella normalità quotidiana che il carcere ha interrotto. «La cosa che manca di più», afferma De Robert. «Andare a fare la spesa insieme, pagare con i soldi e non con il numero di matricola, cucinare il pasto e consumarlo seduti a tavola, giocare, studiare, fare una passeggiata, svegliarsi insieme. O, più semplicemente, stare vicini e parlare senza nessuno che osservi o controlli». Come nel caso di G., indiano, che ha rivisto il padre e ha potuto chiedergli perdono; o di C., che ha ritrovato suo figlio tredicenne, lasciato all'età di un anno e mezzo; o di S., venuto dall'Afghanistan ancora minorenne, dopo un viaggio lungo,

vedere un momento difficilissimo, perché la privazione della libertà è una sofferenza di per sé, a prescindere dalle condizioni di vita nel carcere, attualmente, peraltro, durissime. L'accompagnamento riguarda il dentro e il fuori, e spesso la nostra casa è il luogo dove le persone detenute muovono i primi passi nella libertà dopo anni. Una fase complicata, dove trovi uomini grandi e grossi che ti chiedono di aiutarli ad attraversare la strada, perché hanno paura, perché non sanno più farlo. Devono rimparare a muoversi, a relazionarsi con i propri cari, perché il carcere lacera i legami familiari. È tutto una riconquista. Soprattutto per chi è in condizioni di povertà, che è un fenomeno plurale; non c'è, infatti, solo la povertà economica, c'è anche quella relazionale: ci sono persone disperate, e quella culturale: ad alcuni abbiamo dovuto insegnare a scrivere il proprio nome. La casa diventa quindi un modo per restituire diritti a chi, di fatto, ne era privato».

Tenendo anche conto che reinserirsi nella società non è facile, perché trovare qualcuno che affitti una casa o che dia un lavoro a un ex detenuto è un'impresa ardua. E, proprio pensando all'aspetto cruciale del lavoro, il VIC, nel 2000, in collaborazione con la Direzione del Nuovo Complesso di Rebibbia, il Ministero della Giustizia e il Ministero del Lavoro, ha dato vita alla cooperativa eTeam, che offre opportunità lavorative dentro e fuori dalle carceri. La cooperativa, in cui sono impiegati con un regolare contratto sei detenute e diciotto detenuti, gestisce il servizio Cup dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù e la dematerializzazione delle impegnative mediche del nosocomio. Si occupa, inoltre, del contact center dell'Università degli studi di Roma, "Unitelma Sapienza".

Oltre a detenuti in permesso premio, la Casa ospita anche persone particolarmente indigenti e povere di relazioni di supporto nel primo periodo di libertà dopo il fine pena, che vengono orientate e sostenute nella ricerca di un domicilio. «Ma ci sono anche occasioni più liete», continua De Robert. «A giugno 2024 abbiamo ospitato un ragazzo, libero da poche settimane e residente in un'altra regione, che doveva sostenere l'esame di maturità a Rebibbia, avendo completato là il percorso scolastico. L'esame è stato brillantemente superato, con grande soddisfazione sua, della sua famiglia e di tutti noi».

Dunque, la Casa non è solo ospitalità, ma pure un luogo in cui i rapporti di amicizia e di mutuo aiuto rimangono saldi, anche una volta liberi. «Alcuni di loro continuano a frequentarci, dandoci una mano nelle varie attività o semplicemente tenendoci al corrente di fatti importanti, come un matrimonio o la nascita di un figlio». Un luogo prezioso, che svolge una importante attività sociale, ma che non riceve contributi pubblici. «La struttura, che ha un costo considerevole, centomila euro l'anno, è completamente autofinanziata, ma ce la teniamo stretta con le unghie e con i denti», dichiara De Robert. I fondi arrivano da progetti, donazioni, 5 per mille e raccolta fondi in occasioni come gli AperVIC. «Mi piacerebbe che diventasse una risorsa per la città. Un luogo dove venire per un concerto, un evento, e mischiarsi a persone che non sono così diverse da noi. E vorrei che rappresentasse un "luogo di scandalo", come disse don Luigi Di Liegro all'inaugurazione del primo ostello per senza dimora a Roma. Una denuncia del fallimento di questa società, che non sa accogliere persone che hanno sbagliato e che, per non ritornare indietro, hanno bisogno di trovare una porta aperta e un'altra possibilità».

A proposito della Ztl e delle soluzioni possibili per uno dei problemi più annosi dell'Urbe

La vera lezione dei Romani antichi: applicare al traffico i principi dell'idraulica

di MARIO PANIZZA

Le competenze ingegneristiche degli Antichi Romani sono ampiamente documentate dall'audacia dimensionale e meccanica delle loro costruzioni, non poche, ancora in piedi dopo oltre duemila anni. E le loro prescrizioni sulle regole stradali ci ricordano anche la solida conoscenza che avevano dell'idraulica: il traffico infatti, che è assimilabile al comportamento di un fluido incanalato in un tubo, per scorrere bene, non deve incontrare resistenze e ostacoli sui bordi. Le strade, pertanto, non devono avere restringimenti e, soprattutto, non devono impattare contro ingombri fissi che obblighino a cambiamenti di direzione se il percorso è rettilineo. Gli intralci che ne interrompono la fluidità sono oggi, come nell'Antica Roma, sia le soste fuori posizione e fuori orario,

in particolare dei mezzi ingombranti, destinati al carico e scarico delle merci, sia l'occupazione della sede stradale in corrispondenza delle attività commerciali. Alle limitazioni orarie del transito veicolare si oppongono, anche oggi, gli stessi argomenti di allora: se non si possono raggiungere le botteghe con un mezzo di trasporto, gli affari diminuiscono. Ma ciò è vero solo in parte. La possibilità di passeggiare all'interno di aree pedonalizzate invita a frequentarle con maggiore piacere; di contro le attività artigiane, che richiedono l'uso di veicoli per il trasporto dei prodotti da lavorare, hanno maggiori difficoltà a sopravvivere e questo, certamente, rappresenta un depauperamento della cultura materiale dell'area storica, non solo di Roma.

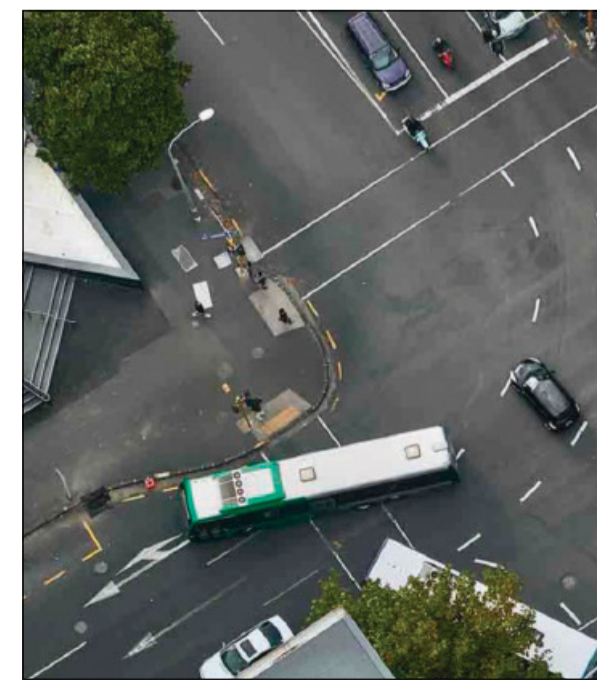
D'altra parte, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, la città ha registrato trasformazioni sociali e funzionali che hanno portato a un progressivo cambiamento dei valori fondiari, con l'arricchimento delle zone centrali, e, quindi, non più corrispondenti al reddito di un artigiano. La perdita di alcune attività ha modificato il carattere della città antica, ciò risulta tuttavia inevitabile e, solo parzialmente, può essere impedito da regole e prescrizioni normative.

Al tema dell'intasamento stradale si aggiunge oggi quello, non certo secondario, dell'inquinamento dell'aria, legato proprio, in gran parte, al transito delle automobili. Il problema è duplice, e quindi di particolare gravità, in quanto interviene anche sull'esaurimento delle risorse fossili che, come vediamo con sempre maggiore chiarezza, sono alla base del progressivo depauperamento ambientale nel suo complesso e delle occasioni di conflitto tra i Paesi per il loro controllo. La strada

per ridurre l'inquinamento atmosferico e, contemporaneamente, alleggerire il traffico urbano è una sola: potenziare il trasporto pubblico, servendosi di mezzi non inquinanti al fine di comprimere il più possibile l'uso dell'auto privata. L'efficienza degli spostamenti, la purezza dell'aria e il miglioramento delle prestazioni dei servizi sono possibili solo però se l'offerta "pulita" è efficiente. Il trasporto pubblico, combinato con mezzi "dolci", deve risultare più conveniente dell'auto privata, non solo dal punto di vista del costo, permettendo in tal modo di scegliere senza costrizioni e giungere naturalmente a una città "respirabile".

Come raggiungere l'obiettivo? Disporre di una rete collaudata di trasporti collettivi, privilegiando la metropolitana e, comunque, le soluzioni su rotaia perché protette dal traffico libero. I tracciati sotterra-

nei, se ancora da realizzare, comportano, soprattutto a Roma, difficoltà tecniche e tempi di esecuzione





(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE

L'iniziativa che fa conoscere ai romani un immenso patrimonio documentale Metti una sera in un archivio...

di ARIANNA NINCHI

Si può mettere in scena un archivio? La risposta (ovviamente) è affermativa. Lo dimostra anche la bella iniziativa della "Fondazione Camillo Caetani", che dal 2020 partecipa a "La Notte degli Archivi" commissionando un video a Idalberto Fei, per poi divulgarlo sui suoi canali social in notturna, ieri, venerdì, in aperturadella parte capitolina della preziosa iniziativa "Archivissima". Lo scrittore e regista romano, noto per la sua instancabile attività con i ragazzi nel Teatro di Figura, quest'anno ha concepito "ANIMA. Un attore cerca in un archivio un testo perduto". Nella breve e spassosa fiction, l'archivista e la direttrice di un polo archivistico sono alle prese con una visita inattesa quanto misteriosa: un attore è assolutamente convinto di trovare lì la leggendaria tragedia *Medea* di Ovidio andata perduta e sembra disposto a tutto pur di averla tra le sue mani. Interpretato da Pino Censi, Mirella Mazze-ranghi e Mauro Perugini, accompagnati al violino da Leonardo Fauci, il video è realizzato da Alessandro Fucilla & Davide Alario per MUSA di Riccardo Musacchio. Esempio felice di collaborazione tra artisti e istituti storici e documentali, ci sembra cogliere perfettamente il senso della *mission* de "La Notte degli Archivi": non occorre sollevare un polverone, ma certamente è il caso di valorizzare e rendere fruibile in modo intelligente del materiale storico che rischia altrimenti di rimanere, appunto, a prendere polvere. Un modo di rendere l'immenso patrimonio archivistico romano attrattivo anche per i più giovani, abituati al video più che ai libri ma dispostissimi a sperimentare e, in caso, anche a cambiare idea.

Una settimana fa, sulle pagine di questo giornale, Grazia Loparco scriveva di suore che hanno fatto la Resistenza, una pagina di storia rie-

mersa solo quando il fondo Ricompart (Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani) è stato versato nell'Archivio Centrale dello Stato. Nel vocabolario di studiosi e studiosi, di ricercatrici e ricercatori, le parole "archivio" e "fondo" occupano un posto centrale. Presso il grande pubblico, invece... Ed è un vero peccato, perché un patrimonio prezioso, in termini di documenti, storie, oggetti, è solo in attesa di farsi conoscere e apprezzare.

Intanto, come si diceva, nella serata di ieri, venerdì 5 giugno, le porte si sono aperte in quattro sedi di archivi storici della Capitale, in adesione all'iniziativa nazionale "La Notte degli Archivi", giunta alla sua undicesima edizione, ideata da "Promemoria Group" e organiz-



zata da "Archivissima APS". Si tratta di un format di successo nato a Torino che ha raccolto consenso e adesioni in tutta Italia. Anche quest'anno ha coinvolto diverse realtà romane e ha potuto contare sulla partecipazione della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali.

La cittadinanza ha così avuto l'opportunità di regalarsi una serata insolita, per andare alla scoperta di alcuni straordinari patrimoni documentali, conservati presso enti pubblici o fondazioni private, godendo, gratuitamente, di mostre appositamente allestite, visite guidate e incontri, laboratori e percorsi esperienziali.

Nella Capitale hanno aderito alla Notte degli Archivi 2026 l'Accademia di Costume & Moda (nella nuova sede degli ex magazzini

Mas), l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (in via Ostiense), l'Archivio Enrico Crispolti Arte Contemporanea (in via Livorno) e l'Archivio Storico Capitolino (in quel gioiello del barocco che è l'Oratorio dei Filippini a piazza della Chiesa Nuova).

Ci fa piacere segnalare che il percorso espositivo dedicato, da quest'ultimo archivio, alla memoria della Resistenza, della Liberazione e della nascita della Repubblica italiana resta visitabile fino al 30 settembre (negli orari di apertura del complesso monumentale).

A livello nazionale, "La Notte degli Archivi" è "solo" la punta di diamante di "Archivissima", il primo festival italiano dedicato alla promozione del patrimonio archivistico di enti, istituzioni, fondazioni e imprese. Nel ricchissimo programma della manifestazione (consultabile sul sito del festival), c'è anche "La scuola racconta un archivio", un *contest* per avvicinare i più giovani al mondo degli archivi: per il Lazio si segnala la partecipazione dell'IS Einstein Bachelet di Roma, con "Hegelian Constellations of the Feminine" (da ieri fruibile online, insieme ai racconti di tante altre scuole, e votabile per assegnare il premio del pubblico).

Manifestazione a carattere completamente gratuito, incentrata quest'anno sul tema "Quello che non c'è. Che rumore fanno il silenzio e le assenze", "Archivissima" punta anche sulla commissione di linguaggi innovativi e media differenti. Festa attesa da tutti gli archivi, è un appuntamento imprescindibile per le addette e gli addetti al lavoro, e per chi cerca di capire come valorizzare un archivio e come farlo dialogare con il territorio e la sua comunità. Ma tanti sono gli spunti preziosi, le storie sommerse e le belle ispirazioni che, andando in cerca di archivi, tutte e tutti possiamo trarre.

che si prolungano negli anni. In alternativa: le tramvie, i filobus, gli autobus non inquinanti e tutte quelle soluzioni, ancora da sperimentare, che potranno presentarsi in futuro. Per coprire le distanze brevi la rete dei mezzi collettivi potrebbe essere integrata da veicoli

leggeri presi a noleggio - bici e monopattini elettrici - più idonei a soddisfare le esigenze di un numero non proprio marginale di utenti, soprattutto giovani. I tentativi finora portati avanti a Roma non hanno dato risultati convincenti. La ragione principale ricade in alcuni errori contenuti nell'offerta, che non è stata proposta come una reale opportunità intermodale, ma, piuttosto, come un'occasione episodica, di "gioco"; non è diventata, almeno finora, uno strumento stabile, da mettere a punto attraverso un uso prolungato.

Ritengo invece che siano da considerare tutt'altro che risolutivi gli interventi che puntano ad agevolare il traffico privato, in quanto favorendo l'incremento delle automobili, dilatano nel tempo il malessere della città, senza promuoverne un reale miglioramento. Il traffico privato, indispensabile per coloro che hanno problemi a usare il trasporto pubblico collettivo, troverà vantaggi concreti solo attraverso la riduzione del carico dei mezzi sulle strade. E questo, come visto, sarà possibile

solo rendendo il trasporto pubblico conveniente nei tempi e nei costi.

Con impegno convinto bisogna perseguire la mobilità verde, per raggiungere tutte le zone della città in tempi contenuti e, soprattutto, in sicurezza. Il trasporto pubblico deve essere garantito da autobus elettrici, particolarmente silenziosi, da una rete di metropolitane e di tram di superficie che permettano il trasporto della bicicletta. Alle iniziative indispensabili per la mobilità ciclistica e pedonale - eliminazione delle barriere architettoniche e degli ostacoli in genere - se ne aggiungono altre, destinate a favorire il benessere psicologico - l'eliminazione della discontinuità nel passare da un quartiere all'altro e la predisposizione di punti di sosta attrezzati, destinati a essere un utile riferimento durante il tragitto.

<In sintesi, i principi che devono guidare la politica dei trasporti urbani dovrebbero recuperare la preveggenza dell'Antica Roma: non perdere di vista le leggi dell'idraulica e controllare le necessità attraverso un sano buonsenso.



EPPURE UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



L'eroe ar caffè

di ALESSANDRO DE CAROLIS

È cosa orribile, la guerra. Trilussa lo scopre quando il primo conflitto mondiale comincia a riempire le colonne dei giornali con resoconti che fanno accapponare la pelle. Carneficine spaventose, che gli ispireranno diversi capolavori in versi. Ma se si ha l'occhio come quello del poeta romano, la guerra può essere occasione per ricavare perle di gustosa satira sociale, come nel caso del simpatico impostore che segue.

L'EROE AR CAFFÈ

*È stato ar fronte, sì, ma còr pensiero:
però te dà le spiegazzioni esatte
de le battaje che nun ha mai fatte,
come ce fusse stato per davvero.
Avressi da vedé come combatte
ne le trincee d'Aragno! Che gueriero!
Tre sere fà, pe' prenne er Montenero,
ha rovesciato er cuccumo del latte!
còr su sistema de combattimento
trova ch'è tutto facile: va a Pola,
entra a Trieste e te bombardata Trento.
Spiana li monti, sfonna, spara, ammazza...
- Per me, - barbotta - c'è una strada sola... -
E intigne li biscotti ne la tazza.*

(1916)

Nell'opera omnia di Trilussa *Tutte le poesie* - da lui stesso curata con acribia certosina per Mondadori, ma che non ebbe la soddisfazione di vedere pubblicata perché morì pochi mesi prima - figurano alcune "sanguigne", quei tipici disegni rosso ruggine che il poeta amava fare, con notevole abilità peraltro, ispirandosi a qualche personaggio dei suoi versi. Uno di questi ritrae un ometto seduto al tavolo di un bar mentre gesticola platealmente facendo volare via tazze e piattini. È proprio lui, *l'eroe ar caffè*, fissato nell'atto di rovesciare *er cuccumo*, il bricco, del latte, perché tutto preso dalla foga di offrire al suo pubblico le *spiegazzioni esatte de le battaje che nun ha mai fatte*. Un millantatore di imprese militari, di quelli che probabilmente all'epoca pullulavano, che Trilussa inchioda simpaticamente alle sue mirabolanti frottole. Una scenetta comica che fa insieme la satira di un'epoca e di un clima: da un lato i soldati italiani in trincea impegnati a conquistare metri di terreno impervio - i versi citano il Montenero, espuganto dagli Alpini nel 1915 - e dall'altro gli intellettuali alle prese con dispute geopolitiche seduti nelle comode *trincee d'Aragno*, ovvero fra i tavolini dello storico Caffè Aragno di Via del Corso a Roma, ritrovo abituale di scrittori, politici e giornalisti tra fine Ottocento e i primi anni Cinquanta. Tutti eroi come l'ometto, che *sfonna, spara, ammazza* sul filo di una decisiva strategia: fare la zuppetta *co' li biscotti ne la tazza*.

LA SETTIMANA A ROMA

• Fino al 14 giugno l'apertura del Roseto Comunale

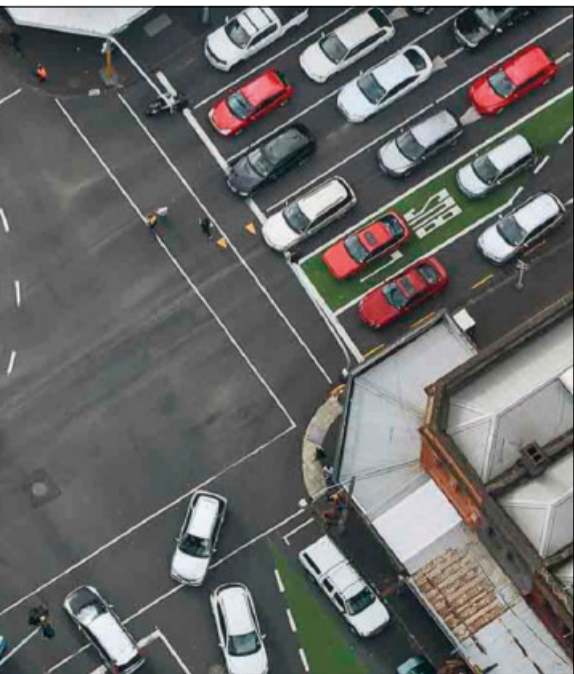
In occasione della primavera, è tornato ad aprire i suoi cancelli al pubblico il Roseto di Roma Capitale: ancora fino al 14 giugno il giardino di fronte al Palatino è pronto ad accogliere tutti i visitatori che vorranno ammirare, dalle 8.30 di mattina alle 7.30 di sera, la fioritura di una delle più straordinarie collezioni botaniche di rose. La parte superiore del giardino (di circa 10 mila metri quadrati e a forma di anfiteatro) ospita oltre mille varietà di rose antiche e moderne, provenienti da tutto il mondo, dall'Estremo Oriente al Sud Africa, dalla Nuova Zelanda al continente americano. Alcune specie di rose botaniche risalgono addirittura a 40 milioni di anni fa ma tutte sono di grande originalità e bellezza. L'ingresso è libero e gratuito.

Fino al 14 giugno, Roseto comunale, Clivo dei Pubblici, 3

• Storie d'acqua a Villa Giulia

Si intitola "Storie d'Acqua" il nuovo circolo di lettura che presenta l'acqua come elemento narrativo, simbolico e politico al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Frutto della collaborazione fra il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e il Talento di Roma APS, questo nuovo progetto di partecipazione culturale mette al centro il dialogo tra patrimonio storico e pratiche contemporanee, promuovendo incontri che si propongono di rafforzare il senso di comunità, con strumenti efficaci come la lettura, l'ascolto e l'immaginazione condivisa. I primi tre incontri del circolo di lettura rientrano nella Festa della lettura, la manifestazione letteraria diffusa organizzata da Il Talento di Roma APS con il sostegno del Municipio II di Roma Capitale. Il tema dell'edizione 2026 è "Parole oltre ogni confine", un invito a riflettere sulla possibilità di dialogo e confronto attraverso la letteratura.

Fino al 20 giugno, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, piazzale di Villa Giulia, 9



IL RACCONTO DEL SABATO

L'ombra dell'obelisco

di PAOLO BIONDI

Un piatto di lenticchie. Erano lenticchie rosse del Nilo che il tempo aveva conservato per caso in un'anfora d'argilla nella casa di Narcisso, che era poi la casa del principe, a Roma.

Le lenticchie erano lì da qualche anno, da quando Caligola aveva voluto trasportare l'obelisco dal foro di Alessandria a Roma negli Orti di Agrippina, sulle pendici del colle Vaticano. Aveva lì fatto costruire per le corse dei cavalli un circo tutto per sé. E per trasportare l'obelisco in sicurezza, al riparo dai colpi delle

Gli avevano raccontato, non ricordava più né chi né perché, che quella famigliola era fuggita dalla Galilea ad Alessandria con il solo aiuto di un asinello. E l'obelisco muto proprio quell'asino doveva aver visto transitare nella sua ombra. Aveva assistito al lento incedere della povera bestia che portava in groppa una madre e il suo lattante, mentre il padre lo teneva per la cavezza. Un andare lento e sfinito dal lungo viaggio, su e giù per le dune del deserto. Un trascinarsi ben diverso dal galoppo elegante dei migliori cavalli dell'impero che ostenta-

«Ancora più strano – aggiunse il liberto ai suoi commensali – è quanto possa avere da raccontare l'obelisco, l'unico di tutta Roma a non avere neppure un geroglifico da far girare il naso all'insù ai curiosi». Narcisso conosceva tante storie, strane o banali, avvincenti o monotone, dopo che Caligola aveva fatto di lui uno dei liberti più potenti del principato, con il compito di controllare tutta la posta che arrivava a dai *clientes* e alla quale lui, liberto al servizio del principe, aveva il compito di rispondere celermente, trattenendo per il suo signore solo le notizie più importanti.

L'avvento di Claudio aveva accresciuto il suo potere: ora era il primo segretario del principe, la cui fiducia si era guadagnata imparando l'arte di vagliare tutte le informazioni che intercettava. Sottoponeva solo le selezionate all'attenzione

vo. E come sarebbe potuto accadere il contrario nel vortice di notizie che investivano la professione e la vita stessa di Narcisso? Non lo dava a vedere, ma questa volta quel pentolone di lenticchie che ribolliva velocemente come il rincorrersi di notizie da Roma alla Giudea e ritorno aveva suscitato in lui non proprio un interesse, ma un pizzico di curiosità. Una novità insolita per lui abituato a trattare con cinico distacco le tante storie di cui veniva a conoscenza ogni giorno.

Il galileo in arrivo che aveva creato scompiglio in alcuni ambienti della capitale altro non era che un semplice pescatore di nome Pietro diventato discepolo, anzi il primo dei discepoli, di Gesù, uno dei profeti che a quei tempi avevano messo a soqquadro Siria e dintorni. Finché era stato solo un pescatore tutti lo chiamavano Kefa, da apostolo Pietro. Era giunto a Roma accompagnato da un altro apostolo di Gesù, tale Giovanni detto anche Marco.

Le storie di Pietro erano diventate uno degli argomenti di maggiore interesse e curiosità non solo negli ambienti delle sinagoghe, ma anche in diverse case romane, persino nelle domus di alcuni senatori e magistrati. Narcisso, aduso a registrare per mestiere ogni notizia, seguiva gli avvenimenti con indifferenza e sussiego, ma l'arrivo di Pietro incrinò questo suo atteggiamento che, con l'andar del tempo, cedette il passo a un interesse quasi ossessivo per le vicende dell'apostolo.

L'occasione per avere notizie dirette di questo Gesù dalla bocca dello stesso Pietro gliela offrì un suo amico senatore, Pudente, il quale fu quasi costretto da Narcisso a confermare che sì, era vero, Pietro dormiva da qualche mese nella sua casa sull'Esquilino. Lì Narcisso avrebbe potuto incontrarlo, e chiedere del profeta Gesù e capire perché dopo l'infamante morte per crocifissione il numero dei suoi seguaci fosse progressivamente cresciuto anziché diminuire.

Pietro ormai era abituato a raccontare le sue storie non solo nelle sinagoghe – evitando quelle in cui non era gradito – e in case umili, ma anche in domus di famiglie altolocate. Non lo stupì perciò l'interesse di Narcisso. Fu sicuramente ascoltato con una attenzione che aveva colpito l'ospite di casa, le cui figlie Prassede e Pudenziana erano già da tempo diventate amiche di Pietro.

Narcisso sorprese Pudente non solo per la raffica di domande con le quali cercò di soddisfare le sue molte curiosità, ma anche per le parole con le quali si congedò dalla famiglia di Pudente e dal suo ospite Pietro: «Ho visto che anche questa volta sei venuto in compagnia del tuo amico Marco. Perché non gli dici di scrivere i fatti che oggi ci hai raccontato in modo che potremo rileggerli e ripensare a tutto quello che ci hai detto?». Il liberto se ne tornò poi con un bagaglio tumultuoso di pensieri nel suo maneggio, scendendo dall'Esquilino, proseguendo per il Campo Marzio. Attraversò il Tevere sul ponte Agrippa e risalì sul Vaticano costeggiando il circo, quello che considerava ormai il suo circo.

Quando giunse al centro della spina alzò gli occhi fino alla cima dell'obelisco. Si fermò un attimo e sospirò: «Hai dovuto sentire anche questa...». Ma nemmeno Narcisso immaginava di quali altri avvenimenti l'obelisco sarebbe stato testimone, ad iniziare da quelli che avrebbero riguardato la morte e la sepoltura del pescatore.

onde, l'aveva fatto adagiare nella nave su un letto di lenticchie piccole e tonde, quali erano solo quelle egiziane. Quando dalla cava fu trasportato ad Eliopoli, l'obelisco che era la stele di granito rosso più alta del mondo, aveva già perduto il primato. Tutta colpa di una frattura della parte superiore durante il trasporto lungo il Nilo. Meglio evitare ora altri rischi nel corso dei suoi spostamenti. Di primati ne aveva anche un altro: era l'unica stele a non avere alcun geroglifico sui lati. Non aveva alcun messaggio da diffondere se non la memoria di tutti gli accadimenti ai quali avrebbe assistito nella sua vita. Per tutti era e sarebbe stato solo un testimone.

Narcisso sapeva tutto di quell'obelisco. Tutto quello che di lui si raccontava dalla nascita del principato di Ottaviano Augusto in poi. Si diceva che fosse stato trasportato ad Alessandria da Eliopoli già monco della sua cima. Un viaggio che aveva percorso per andare ad abbellire il nuovo foro romano di quella città. E ad Alessandria aveva assistito al passaggio di altri viaggiatori, non solo provenienti dal mondo greco. In quel porto sul *Mare Nostrum* si assisteva anche a un via vai di ebrei che andavano e venivano dalla terra di Israele. C'era chi in Egitto andava a cercare lavoro, chi raggiungeva parenti che lì avevano fatto fortuna. C'era persino chi era fuggito dalla Galilea per trovare riparo da persecutori violenti nella terra dei faraoni. Era il caso di una giovane famiglia ebrea che si era rifugiata in Egitto per salvare il figlioletto dalla strage voluta dal re della Giudea, Erode il Grande, il quale, incredibile a dirsi, temeva che quell'infante insidiasse il suo trono regale. Stranezze di potenti. Narcisso ricordava questa storia, ogni volta che transitava sotto l'obelisco, ora sistemato nel circo Vaticano.

vano nel mantello una variegata tavolozza di colori – grigi, macchiati, pezzati, bai, sauri... – al cui confronto non sfigurava il granito rosso dell'obelisco, seminato di puntini neri.

«È incredibile come un piatto di lenticchie possa far rivivere tante storie» borbottò Narcisso fra sé e sé, ignorando gli ospiti che aveva riunito nel triclinio della casa principesca negli orti di Agrippina. Erano stati nelle ultime ore del giorno nel maneggio ai margini di quel circo di Claudio che era stato del suo predecessore Caligola, regnante fino a pochi mesi prima. Continuava così quella passione per i cavalli che era diventata per il defunto Caligola addirittura un'adorazione. Stravedeva per le corse e aveva voluto onorare il suo mito, un baio di nome Incitatus, fino a trasferirlo dal maneggio del Vaticano ad una stalla di marmo e con la greppia in avorio costruite appositamente per l'adorato cavallo in un cubicolo nel palazzo imperiale sul Palatino. Ma il resto dei puledri viveva all'ombra dell'obelisco negli orti di Agrippina. Squadre che si allenavano tutte agli ordini di Narcisso: l'Albata (com'era detta la squadra dei bianchi), la Russata (dai colori rossi), la Veneta (cioè gli azzurri), l'Aurata (dai finimenti dorati), per finire con la prediletta di Caligola, la Prasina (squadra dei verdi e, chissà perché, vincitrice di tutte le corse). Bighe dai colori diversi ma tutte di casa all'ombra del granito rosso dell'obelisco.

dell'imperatore accantonando temporaneamente le altre, senza tuttavia privarle di risposte. In questo modo nessun cliente si sentiva ignorato.

Fra le tante storie custodite dal liberto c'era anche quella dell'asinello con la famigliola ebrea transitata sotto l'ombra dell'obelisco, ma il trascorrere dei giorni stava preparando altri avvenimenti da affidare alla memoria dell'obelisco.

Narcisso ora aveva avuto notizia dell'arrivo a Roma dalla Giudea di un personaggio, protagonista di vicende che suscitavano tanto interesse nell'Urbe fra coloro che frequentavano le sinagoghe e non solo.

«Se si parla di circhi o sinagoghe c'è da star certi che non ci si annoia. Io amo strigliare cavalli, ma sì che attorno a noi si muovono anche altre passioni», riprese Narcisso seguendo il filo dei suoi pensieri, senza preoccuparsi che i suoi ospiti riuscissero a seguirlo. Avevano le loro menti affollate dai ricordi di quella giornata passata cavalcando i più bei cavalli che il maneggio potesse fornire.

I pensieri galoppavano alla stessa velocità dei puledri, mentre le lenticchie sfamavano la loro voglia di cibo. Piaceri incorniciati dall'aria tersa di una di quelle giornate limpide che solo il cielo romano sa illuminare.

Il liberto segretario di Claudio non era stato male informato dell'imminente novità in arri-

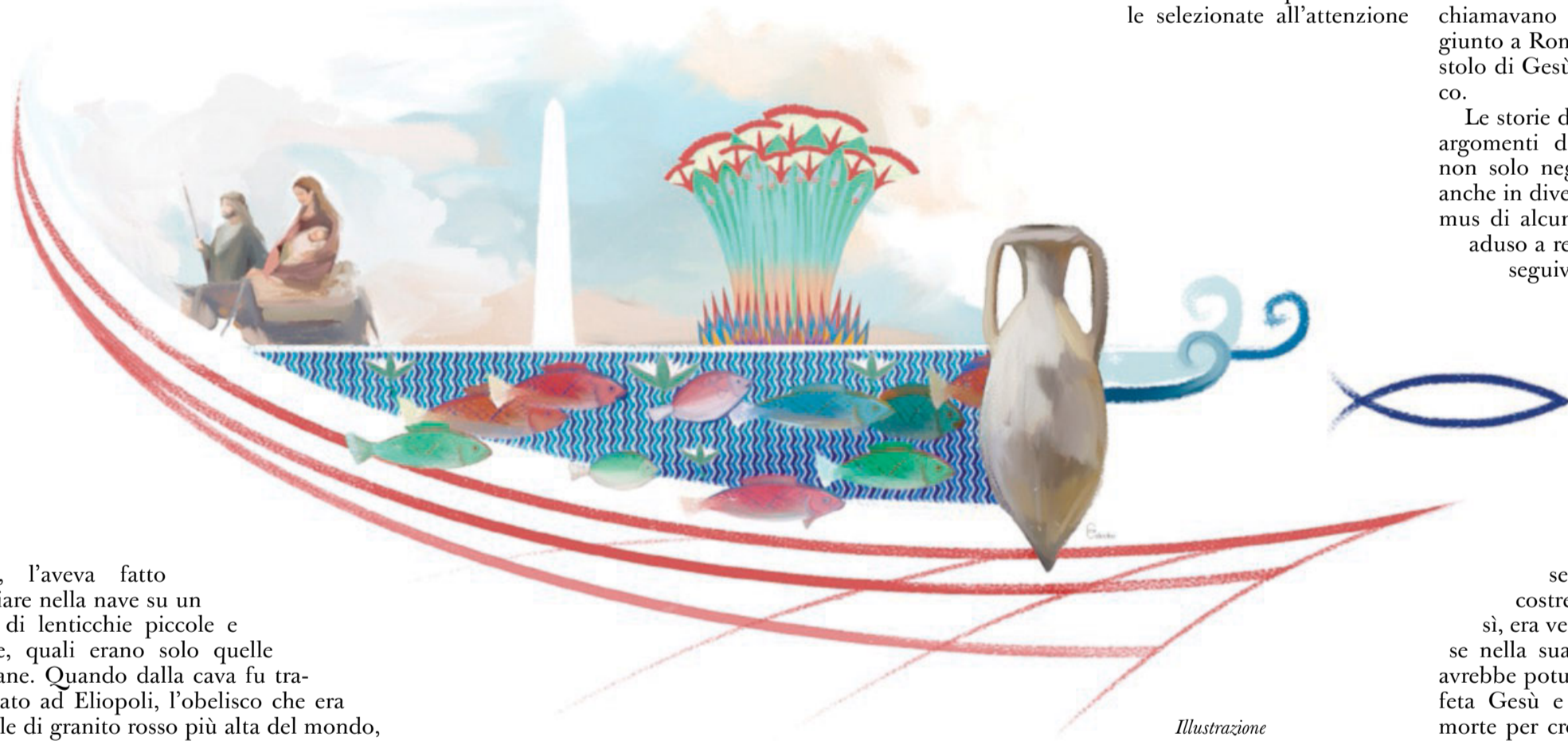


Illustrazione di Giulia Culicchia